

DIOCESI DI AVERSA
ESERCIZI SPIRITUALI DEI DIACONI PERMANENTI
PREDICATORE REV.MO PARROCO NICOLA MAZZELLA
MUGNANO DEL CARDINALE, 7 – 10 OTTOBRE 2010
Registrazione e trascrizione a cura di Andrea Tubiello

Prima meditazione (Ore 16, 30 del 07/10/2010)

Formazione dei discepoli o Discepolato

Don Pietro mi ha ringraziato d'aver accettato l'invito a tenere questi esercizi spirituali, ma sono io a ringraziare voi e don Pietro, soprattutto, di avermi dato quest'opportunità. Gli esercizi sono sempre un momento di benedizione, in cui siamo chiamati a metterci a nudo, ad interiorizzare, a fermarci, noi che non siamo esenti dall'influenza del mondo: la fretta, il correre, tante cose da fare, noi sacerdoti e anche voi, per la comunità parrocchiale ed anche per la famiglia, vostra prima vocazione. Possiamo metterci, certamente, sotto la protezione di Maria, perché proprio oggi, la Chiesa c'invita a rivolgerci all'intercessione di Maria, alla nostra Madonna, quella di Pompei. Io non sono un esperto in corsi di esercizi spirituali, come predicatore. La mia piccola esperienza riguarda più la predicazione normale, ma anche nel Movimento di Rinnovamento nello Spirito, ho avuto l'esperienza come scuola di evangelizzazione. Due volte soltanto, ho predicato gli esercizi alle suore e vi posso dire che non è affatto semplice; una volta, anche a dei sacerdoti, a livello nazionale, perché venivano da tutta Italia, e fu una grande occasione, per me, perché vi sto dicendo quello che ho sperimentato io; fu una grande occasione di intimità con il Signore. Io mi auguro che voi, alla fine di questi tre giorni, abbiate fatto una forte esperienza d'intimità con il Signore. Qualche raccomandazione: è difficile osservare il silenzio, durante la meditazione personale; proporrei, quindi, di fare, al termine di ogni meditazione, un quarto d'ora di assoluta ricreazione; fumiamo una sigaretta, prendiamo il caffè. Dopo, però, approfittiamo, per utilizzare bene questo tempo, che il Signore ci sta donando; tutto il tempo è un dono di Dio, ma questo è un tempo particolare, per noi sacerdoti e per voi, in quanto ministri ordinati nel primo grado dell'Ordine.

Il tema non posso dirvelo, adesso; farò una piccola introduzione, voi capirete immediatamente e, poi, vi dirò il tema. Vi prego, però, di non interrompermi e di riservarvi alla fine della meditazione, di fare qualche domanda.

Immaginate un poco la scena della Passione ed in modo particolare la serata del giovedì santo. Togliete di mezzo il Cenacolo, andiamo direttamente all'Orto degli

ulivi e tenete presente tutto ciò che accade dopo l'Orto degli ulivi, l'arresto di Gesù e così via . Scusatemi, se qualche volta vi ambiente la scena, è un'esperienza personale; ogni volta che mi fermo a riflettere sul Vangelo, immagino sempre la scena che l'Evangelista descrive, perché mi aiuta ad immedesimarmi e a calarmi nella situazione. Era notte, presumibilmente era fredda, il sole si era nascosto presto, quasi a dire: *Non voglio essere testimone dell'ingiustizia più grande della storia*, che si stava per perpetrare in quell'epoca. La luna è illuminata e il cielo è stellato. Intanto, Gesù è stato arrestato, Pietro si nascondeva nelle ombre, aspettando, immaginate come, pieno di paura, la sentenza, che era quasi stata decisa, e che avrebbero pronunciata contro il suo Maestro, il suo Gesù, nel palazzo del sommo sacerdote. Quasi vincendo i timori e, certamente, rischiando la vita, Pietro si era inoltrato nel covo del Sinedrio, che, senza alcun giudizio previo, aveva deciso che era conveniente che uno solo morisse per tutti. Allora, Pietro avvolto nel suo mantello, si proteggeva più che dal rigore del freddo della notte e dall'umidità, da qualche sguardo delatore. Il suo volto era illuminato, certamente, dalla fiamma di quel fuoco, di cui leggiamo nei Vangeli; ma, certamente, di un fuoco che rifletteva l'angustia, l'angoscia, il dolore, la paura, tutti quei sentimenti che albergavano nel suo cuore. Immaginate, per un attimo, che cosa potesse provare Pietro: *Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa... Beato te, Simone, figlio di Giona... Maestro comanda ch'io venga da te sulle acque...* L'esperienza che, in quel momento, corre il rischio di essere, per un attimo, vanificata. Nel preciso istante, in cui il sommo sacerdote, pronuncia la sentenza, stracciandosi le vesti, i servi e le guardie del palazzo e in modo particolare, quella donna scorge Pietro e gli dice come se lo accusasse: *Anche tu eri uno di loro*. Era solo perché l'avevano visto, l'avevano incontrato? Quale indizio traspariva da Pietro, per essere riconosciuto? Che cosa si notò, per dire che il pescatore di Cafarnao era seguace di Gesù? Perché Pietro non riuscì a nascondere nelle ombre e né occultare sotto il mantello la sua incondizionata appartenenza a Gesù? Vi sono caratteristiche ovvie e visibili che identificano chiaramente un discepolo di Gesù; non si tratta di simboli superficiali, esteriori: la croce, un distintivo, un clergyman, ma si tratta di una personalità ben definita, che lo rende inconfondibile. Allora, in questi giorni, (questo oggi era il tema) saremo illuminati dalla fiamma della Parola, essa ci identificherà come discepoli di Gesù, oppure come semplici simpatizzanti di Lui? Perché questo è il rischio che corriamo. La parola ci rivelerà la verità di ciò che significa essere autentico discepolo di Gesù. Dinanzi alla Parola, non dinanzi a me, a don Pietro o dinanzi al Vescovo, non dinanzi alla Comunità. La Parola ci rivelerà la verità di ciò che significa essere autentico discepolo. Dinanzi a questa Parola non avremo che due alternative: o voltare le spalle, come fece il giovane ricco o lasciare le reti piene di pesci, come fecero i pescatori al mare di Tiberiate: *Gettate le reti, Lo*

seguirono. Amici miei, discepoli si diventa, non si nasce. Nasciamo a vita nuova per mezzo della grazia col battesimo, col matrimonio, con l'ordinazione diaconale, ma per diventare discepoli del Maestro occorre seguire una metodologia, non ci s'improvvisa discepoli, non ci si sveglia al mattino e si dice: *voglio fare il discepolo*. Marco nel suo Vangelo al Cap. 3 dice che Gesù *istituì discepoli* e quando li inviò disse: *Fate discepoli*. Matteo: *Andate e fate discepoli*. Perché dicono così? Per spiegare che i discepoli non vengono fuori per generazioni spontanee, non si diventa discepoli per eredità, ma è necessario tutto un processo di formazione. Lo Spirito Santo, in questi giorni, ci aiuti e ci configuri, sempre di più, al volere di Gesù Cristo e ché possiamo riprodurre la sua immagine in questo mondo ed estendere la sua missione fino ai confini della terra, perché, in quanto discepoli, siamo inviati. Il tema, ora, è chiaro? Diciamo di sì, chiamiamolo così: *Formazione dei discepoli* o, più semplicemente, *discepolato*. Abbiamo detto che serve una metodologia, per diventare discepolo. Noi vogliamo percorrere a tappe questa metodologia. Così v'illustro, per sommi capi, quale sarà il percorso che faremo in questi giorni e poi iniziamo.

Qual è il piano di Gesù? Quale rapporto esiste tra il Maestro e il discepolo? Gesù segue una vera e propria pedagogia, perché i discepoli vanno educati. Occorrerà metterci alla scuola di Gesù, per cui è necessario un esame d'ammissione. Vedremo quali sono le relazioni del discepolo, che sono sei: con Dio Padre, con Gesù Cristo, con lo Spirito Santo, con se stesso, con gli altri e con le cose. Poi, vedremo che metodologia Gesù usa e su questa metodologia fonderemo ben tre meditazioni, perché, in fondo, si concentra tutto sull'Eucaristia. *Gesù prese il pane, lo benedisse, lo spezzò, lo diede, questo è il mio Corpo, fate questo in memoria di me*. Poi, alla fine, ci concentreremo su quale sarà la nostra missione, però la fine già ve l'ho detta; l'ho appena finita di dire, qualche minuto fa; quando arriveremo all'ultimo giorno, vi ricorderete che già ve l'ho anticipata. Ve la ripeto giusto perché non rimaniate così: *Andate e fate discepoli*. Il discepolo che non produce altri discepoli, non è discepolo. L'obiettivo di ogni sacerdote è proprio questo; sì, deve evangelizzare, amministrare i sacramenti, celebrare la Parola di Dio, servire il Signore nei fratelli, donare la vita nuova, tutto quello che voi volete, ma un sacerdote che, nella sua vita, non è capace di alimentare una vocazione, è un sacerdote quasi incompleto. Vediamo, un poco, questo piano di Gesù. Qual è il piano di Gesù? Nella lettera agli Ebrei, al cap. 12, 2, si legge: *Teniamo fisso lo sguardo su Gesù*. Questo è quanto dobbiamo sforzarci di fare: tenere fisso lo sguardo su Gesù. Il nostro unico modello di azione pastorale è la persona e la vita di Gesù. Non ci possono essere altri modelli. Potremmo essere come S. Sossio, potremmo essere come il curato d'Ars, come S. Giovanni Bosco, potremmo essere come la Madonna, però, il modello è uno solo, Gesù. Noi, infatti,

per quanto possiamo essere bravi, preparati, santi, non possiamo migliorare né il suo progetto né la sua missione. Quella di Gesù non la possiamo migliorare. Poi, se c'è qualcuno che è in grado di indicarci come possiamo migliorare la missione di Gesù o il suo progetto, beati noi, saremo contenti di ascoltarlo. Gesù elaborò un vero e proprio piano progressivo, con degli obiettivi concreti, con la metodologia ben definita. Gesù non teneva libri, borsa, microfono o altro, ma nel suo Cuore c'è un progetto che noi siamo chiamati a conoscere per riprodurlo, perché dobbiamo essere discepoli per fare discepoli. Gesù è il Pastore dei pastori. Per quanto i nostri pastori si sforzino, Gesù rimane l'unico, vero, grande, eterno non solo sommo Sacerdote, ma Pastore. Gesù è l'unico Maestro. Felice quell'espressione di Paolo VI: *Non abbiamo bisogno di maestri, ma di testimoni*. Gesù è il Pastore dei pastori, è l'unico Maestro che insegna sia con le sue Parole, perché è venuto a portare la *buona novella*, sia con la sua vita. Egli è Parola fatta carne, incarnata. Allora, ogni pastore, il Santo Padre, il vescovo, il presbitero, il diacono, il papà, in una famiglia che vive la fede, ogni pastore nasce sotto lo sguardo di Cristo ed opera sotto lo sguardo di Cristo. Se si perde questa relazione di dipendenza nei confronti di Gesù, non si ha più autorità nei confronti degli altri. Noi in quanto ministri, godiamo di un'autorevolezza nei confronti degli altri, non perché siamo migliori degli altri, ma perché nelle nostre povere mani è stato affidato un mistero grande. Io dico sempre che se la gente porta ancora rispetto per noi, vescovi, presbiteri, diaconi, è in virtù di Gesù. Allora, qual è la missione di Gesù? *La missione di Gesù è essere Gesù*. Se volessimo sintetizzare, in una sola frase, la missione di Gesù, dobbiamo dire che *la missione di Gesù è essere Gesù*. Negli orientali il nome aveva un significato profondo, non si dava a caso, ma era significativo del suo essere, della sua missione: Gesù, Yēhošūa in ebraico, vuol dire: *Dio salva*. Allora, in Gesù e per mezzo di Gesù è resa possibile la salvezza di ogni uomo e di tutti gli uomini di ogni tempo. Ecco perché Gesù dev'essere Gesù, perché Egli è venuto per strapparci dal potere di satana, è venuto per ridare all'uomo la dignità, la speranza; per ricordarci che noi siamo amati da Dio, che nessun potere è più forte di quello di Dio, per ricordarci che la nostra vita è preziosa agli occhi di Dio, che il Signore ci ha fatti come prodigi e ci porta sul palmo delle sue mani. Gesù è venuto a salvare me, te e ci ha già redenti. Il sacrificio avvenuto sulla croce è avvenuto, come dice S. Paolo, una volta per sempre. Ora, siamo noi che dobbiamo rispondere a questa salvezza. Il Paradiso o l'inferno sono la conseguenza della nostra scelta, del nostro *si*. È chiaro che Gesù già sa come andrà a finire, ma noi già siamo stati redenti. Gesù ha realizzato pienamente e perfettamente la sua missione, non ha tralasciato niente, perché è venuto a salvare l'uomo nella sua completezza, anima, corpo, spirito. È venuto a salvare me per quello che sono; è venuto pure a salvare le strutture sociali, economiche, politiche. Molti che si fregiano del nome cristiano,

molti politici, molti impegnati nell'economia mondiale, molti che stanno attorno ai tavoli e decidono, fossero pure ecclesiastici, debbono sapere che Gesù è venuto a salvare anche loro. A Gesù interessa la persona integrale e tutte le relazioni di cui siamo capaci. La sua missione è salvare gli uomini di tutti i tempi e di tutti i luoghi. Tanto è vero che Egli stesso sintetizzò la sua missione in cinque punti fondamentali, quando a Nazaret, nella Sinagoga, gli fu dato il rotolo di Isaia. Là Gesù presenta il suo piano di lavoro: *Lo Spirito del Signore è su di me* (Lc 4, 18-19). Questa è la premessa, questo per fugare ogni dubbio, perché è abitato pienamente dallo Spirito Santo; ricordiamoci: Gesù è Dio. Continua: *Per questo mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato*. Allora, anche noi siamo tempio dello Spirito Santo, quando lasciamo che la grazia abiti in noi; anche noi siamo stati consacrati e siamo stati inviati. Il Vescovo, quando vi ha ordinati vi ha inviati *per annunciare ai poveri il lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione, per dare la vista ai ciechi, per rimettere in libertà gli oppressi e predicare un anno di grazia del Signore*. Questo è il piano pastorale di Gesù. Se noi fossimo capaci come vicari episcopali, come parroci, come diaconi di elaborare questo piano pastorale, tanti nostri progetti si realizzerebbero facilmente. Se questo è il piano pastorale di Gesù, dov'è indirizzato, qual è la meta di Gesù? Qual è l'obiettivo concreto, definito della missione di Gesù? È quello di instaurare il Regno di Dio. Il tema centrale della sua predicazione è di rivelare il mistero del Regno. Egli inizia a dire che cosa è il regno di Dio, quali sono le condizioni per entrare nel regno di Dio, quale dev'essere lo stile di vita di coloro che appartengono al regno di Dio. Matteo delinea molto chiaramente quali sono i diversi elementi, con i quali Gesù instaura il regno di Dio. Ce lo dice Mt 4, 23 e 9, 35: *Percorreva la Galilea, proclamando la buona novella, insegnando nelle sinagoghe e curando i malati*. Esaminiamo un poco questi quattro elementi, che forse sono più vicini a noi di quanto possiamo pensare. **Percorreva**: Gesù è un itinerante, cammina continuamente, va oltre ai confini della terra santa, a Tiro, a Sidone. Predica sul mare, predica nei villaggi, predica nelle piazze, nelle sinagoghe, nelle campagne, nelle valli, nel Tempio, dove (se fa piglià pure pe' pazzo) si rivela la bellissima umanità di Gesù, con una violenza che, però, non lede la dignità dell'uomo; predica a tavola, a mensa, nelle case dei pubblicani, dei peccatori. Prende cento iniziative. Lc 19, 20: *Ecco, sono venuto a cercare e a salvare chi era perduto*. **Proclamando**: La sua predicazione fu l'annuncio della *buona notizia*. Qual è questa buona notizia? Ricordiamo quel segno così bello che è l'imposizione delle ceneri. Convertiti e credi al Vangelo. Il Vangelo si sta realizzando, il regno di Dio è giunto, è qui in mezzo a voi. Gesù parla ai dottori, ai farisei, ma parla pure ai semplici, parla a tutti. Il regno di Dio è giunto, è in mezzo a noi. **Insegnando**: Dopo che l'ha annunciato procede con l'*insegnamento*, che non è un insieme di verità, di tesi teoriche, ma una forma di

vivere, di relazionarsi gli uni agli altri, c'insegna come porgerci gli uni agli altri. Gesù non è un maestro di galateo e il suo insegnamento non è un insieme di regole di come comportarsi o di buona educazione, ma insegna come il discepolo deve comportarsi e lo fa con il suo esempio. Vediamo il commento di S. Matteo alla predicazione di Gesù (Mt 7, 28-29): *Insegnava una dottrina nuova, con autorità.* Questa è la caratteristica di Gesù, che proclama e annunzia. Il discepolo deve essere come il Cristo. L'altro ieri abbiamo celebrato Suor Faustina, l'Apostola della misericordia. È un altro elemento del ministero di Gesù ed è uno dei segni della venuta di Dio in mezzo a noi: tutto questo per instaurare la sovranità piena di Dio nella nostra vita, nel suo popolo, nella nostra gente, escludendo quanto più è possibile ogni concorrenza, non ci può essere concorrenza a Gesù. Noi ci dobbiamo sforzare perché la sovranità di Dio sia piena nella nostra vita. P. Daniele Cantalamessa scrisse, tanti anni fa, un bellissimo libro sulla sovranità di Cristo. Ho letto, spesso, nella vita di alcuni santi, che avevano un rispetto della Parola di Dio, in quanto tale. La sovranità di Dio su di noi si manifesta nelle nostre scelte, nelle preghiere e così via. L'aspetto del **curare** è sintetizzato molto bene da S. Pietro in Atti 10, 38, quando dice: *Passò beneficiando e risanando tutti coloro che erano sotto il potere del diavolo, perché Dio era con Lui.* Se Gesù aveva una missione universale ed era limitato dal tempo, dal luogo, dalla sua stessa storia, in quanto uomo, come poteva abbracciare tutta l'umanità? Come poteva varcare le frontiere geografiche? La prima cosa che fece fu di circondarsi di discepoli per poter, in questo modo, moltiplicarsi e prolungarsi. Compito principale di Gesù non fu quello di attendere che le moltitudini andassero a Lui e lo seguissero, ma la sua preoccupazione si concentrò sui discepoli, che arrivassero ad essere dei maestri, capaci di generare altri discepoli. Chi apprende la verità non può nascondersela, non può tenercela, perché la verità è una ricchezza che deve necessariamente insegnare agli altri. Il verbo *apprendere* quando è detto, in ebraico, in modo causativo, diventa *insegnare*. Si dice che chi ha ottenuto di apprendere qualcosa debba necessariamente saperlo. Quindi, la missione pastorale di Gesù è diretta a formare i pastori, che avrebbero dovuto attendere, non nel senso di aspettare, ma in quello di servire, che avrebbero dovuto curare, servire le pecore. Quindi, Gesù proprio per modellare i dodici dedicò anima e corpo, perché, diventati come lui, potessero continuare, nel tempo e nello spazio, la sua missione; non si limita a formarli, ma li rende capaci di diventare maestri. Questo è l'obiettivo; Gesù guarda molto più lontano di quello che noi possiamo scorgere. Non basta formare i discepoli, ma li forma e li costituisce perché diventino a loro volta dei maestri, formatori, cioè, di altri discepoli, i quali giungessero a diventare, a loro volta, maestri. Questo è un principio moltiplicatore. Il mio preside, persona molto rispettosa, ma non credente, mi diceva: "Don Nicola, ci sono due realtà, contro le quali non bisogna mai

mettersi e sono la Chiesa e il partito comunista, perché sono due realtà così radicate e ramificate, le uniche che sanno arrivare nelle famiglie, al cuore delle persone”. Ecco il principio moltiplicatore. Negli Atti si legge che la comunità primitiva era radunata intorno all’insegnamento degli Apostoli. Perché? Per il fatto che la comunità riconosce negli Apostoli dei maestri. Essi stessi istituiscono i diaconi per il servizio delle vedove, delle mense, perché loro potessero occuparsi dell’insegnamento della Parola e della preghiera. Qual è la differenza tra Gesù e Giovanni il battista, in materia di discepoli? Gesù a differenza di Giovanni battista, che aveva solo discepoli, trasforma i suoi discepoli in maestri, adatti a formare altri discepoli. Allora, il grande compito affidato da Gesù ai suoi: *Andate e fate discepoli tutte le genti*. Evangelizzare non significa limitarsi alla comunicazione di messaggi, all’annuncio della buona novella, ma formare discepoli di Gesù. Adesso vediamo il rapporto tra maestro e discepolo. Al tempo di Gesù c’erano i maestri d’Israele e il loro rapporto con i discepoli era diverso da quello che abbiamo noi con i professori. Allora, il maestro era uno al quale un padre affidava il proprio figlio, quindi, il discepolo si trasferiva con il maestro, si metteva al servizio del maestro. Questi insegnava a vivere secondo la volontà di Dio. Tanto è vero che per l’ebreo era più importante il maestro al quale era stato affidato che non il padre; perché mentre il padre dava la vita, il maestro insegnava a vivere la vita. Qual è, allora, la differenza dell’essere maestro da parte di Gesù? Gli altri maestri venivano scelti dai discepoli. C’era il maestro Gamaliele, il maestro tizio, caio, ecc. e un genitore decideva a quale maestro affidare il proprio figlio. Il discepolato di Gesù non è una carica transitoria, ma il discepolo segue il Maestro. I discepoli di Gesù non sono al servizio del Maestro, perché li ha chiamati amici, quindi sono differenti dai discepoli dei maestri d’Israele, i quali, tra l’altro, non ammettevano come discepoli le donne e i bambini, mentre Gesù ammette le donne e i bambini, la cui sequela per Gesù è importante, mentre gli ebrei consideravano stupidi i bambini e la donna non era considerata. Ricordiamo le parole di Gesù: *Se non diventerete come questo bambino, non entrerete nel Regno dei cieli*, C’è un’altra sostanziale differenza. Gesù si ritira per fermarsi con i suoi discepoli, mentre la folla lo segue. Gesù fugge la folla, fugge la moltitudine, che segue Gesù per il pane, mentre i discepoli non hanno neppure il tempo di mangiare.; la folla segue Gesù per i miracoli; i discepoli rimangono fedeli fino alla Croce; la folla lo proclama Re e poi gli volge le spalle; i discepoli non lo lasciano mai, perché non sanno dove andare: *Signore, dove andremo? Tu solo hai parole di vita eterna*. Quando Gesù domanda: *Chi dice la gente ch’io sia?* Gli rispondono: *Alcuni dicono che sei Elia, altri qualcuno dei profeti...* I discepoli, invece, dicono: *Tu sei il Cristo, il Figlio di Dio* (professione di fede di Pietro, a Cesarea). La folla è come chi costruisce sulla sabbia, il discepolo ha capito che deve costruire sull’unica roccia, che si chiama Gesù Cristo.

Per la folla Gesù è un profeta che ha la verità, per i discepoli Gesù è la Verità. Infine, la folla lo proclama Re, il giorno delle palme, lo accoglie trionfalmente in Gerusalemme, e poi, il venerdì, lo mette in croce; invece, il discepolo condivide la stessa sorte del Maestro. Eccetto Giovanni, tutti gli altri hanno fatto la stessa morte. Il discepolo è stato chiamato per un obiettivo ben preciso. Marco 3, 13 - 15: *“Sali, poi, sul monte, chiamò a sé quelli che egli volle ed essi andarono da lui. Ne costituì dodici che stessero con lui e anche per mandarli a predicare e perché avessero il potere di scacciare i demoni”*. In questo testo, sono delineati perfettamente la vocazione e la missione dei dodici. La vocazione è stare con il Maestro, la missione è evangelizzare e scacciare i demoni. Solo dopo e sempre dopo viene la missione; prima c'è la vocazione, in nessun modo si possono invertire le due cose, se le invertiamo, inficiamo completamente la missione di Gesù. I dodici li costituisce Gesù, non si eleggono da sé come gli altri discepoli. Voi (diaconi) siete stati chiamati, c'è una vocazione a base della vostra vita. La chiamata vostra è duplice: matrimonio e questo servizio particolare del diaconato. Nessuno di voi ha detto: *Io da oggi faccio il diacono*. L'unica condizione, indispensabile, per aspirare ad essere apostoli è, prima di tutto, essere discepoli. Non certificati medici o di buona condotta, non gli studi, neppure il celibato ci costituisce discepoli, ma siamo stati costituiti, chiamati; c'è questa vocazione, che è l'unica condizione per essere discepoli, se no c'è il fallimento. Se pensiamo di essere solo dei mandati, c'è il fallimento. Per molti, anche tra noi, interessa di più il ministero per le funzioni delle Chiese che non la relazione con il Maestro. Per questo, oggi, si vedono molti apostoli, che, prima non sono stati discepoli di Gesù Cristo, oppure che sono stati semplicemente modellati da un sistema, da una struttura, da una cultura. Dico quello che penso (chi mi conosce lo sa), ma, in fondo, in me c'è profondo rispetto sia delle persone, sia per la Chiesa, che è madre e maestra. Molti hanno sostituito il discepolato con il lavoro apostolico o con l'imitazione del fondatore di una Congregazione religiosa o con gli incarichi di Chiesa o con il celibato. Si è svalutato l'essenziale e si è dato importanza al secondario. Si è perso il senso della vita e si sono invertiti i valori evangelici. Ogni apostolo (discepolo) deve avere quello stesso timore che aveva Paolo, il quale temeva che malgrado i suoi meravigliosi insegnamenti, il suo ministero apostolico, le sofferenze che aveva patito e pativa per il Vangelo e tutti i suoi carismi, con tutto ciò temeva di essere squalificato (1 Cor 9, 7-25- 27). Gesù stesso ci avverte che nell'ultimo giorno, molti (e soprattutto noi, uomini di Chiesa) argomenteranno: *Signore, abbiamo profetato nel tuo nome, abbiamo scacciato i demoni nel tuo nome, abbiamo realizzato miracoli nel tuo nome*. In quanto ai carismi, poi, c'è da parlarne, perché noi non ci crediamo che siamo capaci di scacciare i demoni. Stare con Gesù non si riduce ad una presenza fisica, ma richiede una comunione, richiede di adottare il progetto di

vita che egli stesso ci propone nel discorso della montagna (Mt Capp. 5, 6, 7). Chi non s'identifica al Maestro sarà necessariamente squalificato, perché si rischia di perdere il primo amore. Mosca, olimpiadi 1984, podismo, maratona, 20 km: il più forte podista di allora era il messicano Daniel Bautista, il quale era un campione e si preparava per le olimpiadi. Parte la maratona, si arriva nello stadio, dove c'è la folla che aspetta ed ecco spuntare i primi, davanti ai quali c'è Daniel Bautista, il quale a pochi decine di metri dal traguardo viene squalificato, perché aveva perso il passo. Tutti quelli, e parlo per me, per voi, per i vescovi, per i pastori, per il Pastore supremo della Chiesa, per tutti, anche per l'ultimo, in senso cronologico dei cristiani, tutti quelli che perdono il passo, dando la priorità alla missione sulla vocazione, riceveranno una dura parola: *Allontanatevi da me voi, operatori d'iniquità*. È molto significativo che gli Apostoli vengono chiamati i dodici discepoli, perché un apostolo non rinuncia mai all'essenziale, che è essere discepolo (Mt 10, 1; 11, 1). Dopo la pesca miracolosa, non riescono a portare le barche piene di pesci, verso la riva; così, Pietro che cosa fa? Lascia tutto e si avvia verso Gesù. Allora, anche gli altri riescono a fare arrivare le barche a riva. Che significa? Quando ci impegniamo e ci affanniamo, anche nelle comunità parrocchiali o anche nelle nostre famiglie, senza riuscire a concludere niente è il momento in cui il capo, il coordinatore si deve ritirare in preghiera, deve rivolgersi a Gesù, come ha fatto Pietro. Prima, la vocazione, poi, la missione. Fai parte della moltitudine? Fai parte dei cinquemila (che vanno solo a mangiare)? Fai parte dei tremila (che sono quelli che si contentano del giorno di Pentecoste e fanno esperienza dello Spirito Santo)? Fai parte dei centoventi (che sono quelli che attendono in preghiera il giorno della Pentecoste)? Fai parte dei settantadue (che sono quelli che Gesù invia)? Fai parte dei dodici (che sono i discepoli)? Fai parte dei tre (che sono Pietro, Giacomo e Giovanni, che hanno la grazia di vedere la gloria di Dio)? O sei come il discepolo amato, Giovanni? Dove mettereste voi la vostra coscienza? Dove siete? Prendete una bilancia e ciascuno di voi metta sui due piatti ciò che lo rende discepolo, da una parte, e ciò che lo rende apostolo, dall'altra, e vedrete dove penderà la bilancia. Sapete già, almeno in questo momento, da che parte deve pendere.

Seconda meditazione (Ore 9, 30 del 08/10/2010)

Il piano di Gesù

La missione di Gesù è quella di salvare l'umanità. Dobbiamo vedere, ora, qual è il piano di Gesù. Si può sintetizzare in questo: il piano di Gesù è quello di essere Gesù, *Yēhošūa*, che significa *Dio salva*. Se questa è la missione qual è il suo compito, qual è il fine, attraverso quali modalità? Abbiamo visto che il compito principale di Gesù è quello d'instaurare il Regno di Dio, che è, certamente, quello che noi viviamo, nell'esperienza di ogni giorno; ma, soprattutto, abbiamo avuto modo di sperimentare come Gesù usa una vera e propria strategia, per cui, ha cura, in modo particolare, dei discepoli. Si cura sì della folla, della moltitudine, ma il suo cuore è per i discepoli. Ci siamo lasciati con questo schema che ci poteva servire per la meditazione personale. Dove ti collochi? Se ti collochi tra la *moltitudine* che corre da Gesù per sfamarsi e lo riconosce un buon profeta, che, a differenza di altri, insegna con autorità; se ci collochiamo tra *i cinquemila*, che sono quelli che sono stati sfamati; se ci collochiamo tra *i duemila*, cioè quelli che si sono convertiti il giorno di Pentecoste; se siamo tra *i centoventi*, che sono quelli che, con **Maria**, attendevano il dono dello **Spirito Santo**; se invece, ti ritrovi tra *i settantadue* inviati temporaneamente, perché, poi, ritornano a Gesù, in modo talmente carichi che vorrebbero dire a Gesù quello che hanno sperimentato, mentre Gesù li invita a andare con lui in luogo in disparte a riposare; oppure vi collocate coi *dodici discepoli*, che, poi, diventeranno Apostoli, e vi voglio ricordare che l'apostolo, prima di diventare tale, deve essere discepolo. Viene prima la vocazione, la chiamata e, poi, la missione. Non si possono invertire le due cose, per non svisare il progetto di Gesù. Quindi, conoscenza della mia vocazione di discepolo e solo dopo viene la missione; o siamo dei *tre*, quelli che sul **Tabor** videro la gloria di Dio. Io, da una parte, vorrei essere stato uno dei tre, ma poi, dico che noi vediamo la gloria di Dio ogni volta che facciamo l'adorazione, quando dovremmo stare tutti in silenzio a contemplare la gloria di Dio; oppure sei quell'*uno* che *con Maria*, sta sotto la croce ed è chiamato il discepolo amato. Questo corso di esercizi che abbiamo chiamato **Formazione dei discepoli o Discepolato**, potremmo anche chiamarlo **Giovanneo**, perché **Giovanni** è il discepolo amato. Io, tu, lui, noi siamo Giovanni. Questa è una riflessione, poi ci siamo voluto dare un'attività: mettiamo su una bilancia le cose che ci caratterizzano come apostoli e quelle che ci caratterizzano come discepoli; in questo momento, in cui facciamo gli esercizi spirituali, qual è il piatto che dovrebbe pesare di più? Penso che dovrebbe essere il piatto, che contiene le cose che ci rendono coscienti di essere discepoli, a pesare di più.

Oggi, vediamo qual è la pedagogia di Gesù. Abbiamo detto che il fine è quello di formare i discepoli. Un buon manager, oggi, è colui che si crea uno stack di collaboratori che facciano funzionare l'azienda, cioè, i suoi referenti prossimi, ai quali assegna un compito ben preciso, in modo che l'azienda funzioni. Gesù, in un certo senso, perdonatemi il paragone, è come un manager; *chiamò i dodici discepoli perché stessero con lui*. Allora, come Gesù istruisce i discepoli? Vediamolo praticamente. Gesù a differenza degli altri maestri, che erano scelti dai discepoli, sceglie i discepoli; ad differenza di altri maestri che erano serviti dai loro discepoli, Gesù chiama amici i suoi discepoli; il discepolato per gli altri (maestri e discepoli) era una fase transitoria, invece i discepoli di Gesù stanno con Lui, fino alla fine. Questa, quindi, sarà una meditazione piuttosto pratica. Gesù utilizza un metodo veramente speciale, perché i suoi potessero applicarlo alla vita. Gesù insegna ed insegna ad insegnare: questo è il metodo. Infatti, la finalità è: *Andate e discepolate, andate e fate altri discepoli*, che a loro volta, possano diventare maestri che facciano altri discepoli, e così via. Quello che ieri abbiamo chiamato: *fattore moltiplicatore*. Così il Vangelo ha conquistato il mondo. Gli Apostoli sono andati, ma, a loro volta, hanno fatto altri discepoli. In questo modo, Gesù storico, limitato nel tempo, limitato nello spazio, quello della **Terra Santa**, ha superato le barriere del tempo e dello spazio, attraverso i discepoli: *andate e discepolate*. Questo è il primo compito che dobbiamo fare noi. È chiaro che per discepolare dobbiamo annunziare la Parola di Dio, dobbiamo insegnare che *Gesù è nato, crocifisso, risorto e glorificato*. Il metodo: insegna ed insegna ad insegnare. Come? Voi avete dimestichezza con la Parola di Dio.

Primo elemento: *I Vangeli ci raccontano che Gesù parte sempre dalla realtà che è attorno a lui, nel senso che osserva attentamente ciò che lo circonda, per trarne sempre un insegnamento per la vita*. Gesù, quindi, insegna a guardare in profondità le cose, come ad es. i *fenomeni naturali*, il fulmine; per insegnare la *parusia*, Gesù dirà che la sua venuta sarà così improvvisa da sembrare un fulmine; le *realtà rurali*: la senape, il fico, la vite, il campo, gli animali e le loro caratteristiche, come la mansuetudine dell'agnello, della pecora, i serpenti; gli *avvenimenti*: il matrimonio, i banchetti: sono occasioni dalle quali Gesù parte per svolgere il suo insegnamento. I fenomeni naturali sono un po' *il suo libro*, in termini moderni diremmo la sua banca dati, dalla quale Gesù attinge per insegnare ai suoi. Gesù parte, quindi, dal concreto per dare un messaggio. *Fate attenzione* a ciò che udite; quindi non basta solo vedere, ma è necessario osservare. Gesù insegna agli Apostoli ad osservare: *fate bene attenzione a ciò che vedete*. Quando parla dei gigli dice di *osservare bene*, poiché neppure Salomone, in tutta la sua gloria, era come loro. Così, gli uccelli del cielo, i

quali non seminano, non mietono, eppure... Quindi, Gesù apre gli occhi alla gente, attraverso le parabole.

Secondo elemento: *i dialoghi, le domande.* Il dialogo parte sempre dalle domande, che egli fa ai suoi discepoli. Nei Vangeli sono contenute più di duecento domande, che Gesù rivolge ai suoi discepoli: *Chi cercate? Chi dice la gente ch'io sia? E voi chi dite ch'io sia? Chi è il più grande? Perché vi affannate?* Sono tutte domande che Gesù rivolge, perché è convinto (e chi meglio di lui) che Dio abita il cuore dell'uomo; ecco la grande nostra dignità! La dignità nostra viene dal Battesimo, da cui deriva la dignità regale, sacerdotale, profetica. Le realizzazioni che provengono dal nostro lavoro dai nostri impegni professionali, sono cose che contribuiscono a farci prendere coscienza della grande nostra dignità. Non solo le domande che lui rivolge, ma anche le domande che i discepoli fanno a Gesù, perché il discepolo ha il diritto sacrosanto di fare domande, perché il Signore ci ha dato un grande dono, anzitutto, l'intelligenza, per cui i discepoli devono fare domande. Perché? Per capire e, soprattutto, perché Egli è la Verità. La differenza è che la moltitudine pensava che Gesù era un profeta e che aveva, possedeva la verità; i discepoli pensano che Gesù sia la Verità. È fondamentalmente diverso, perché da chi ha la verità *si può* attingere, mentre da chi è la Verità *si deve* attingere. *Quante volte devo perdonare? È lecito ad un uomo ripudiare la propria moglie? Signore da chi andremo? Rabbi dove abiti? Che cos'è la Verità?* Considerando, soprattutto, chi gliela pone questa domanda.

Terzo elemento: *le frasi chiave.* Quella di Gesù è una vera e propria metodologia. Egli sintetizza il messaggio in piccole frasi, che possono rimanere in mente, senza essere dimenticate. *Ad ogni giorno il suo affanno.* Sono tutte strategie che Gesù mette in atto. Ad es., nella vostra predicazione, se cominciate ad allungare il discorso a cinque, a dieci, a quindici, a trenta minuti e oltre, correte il rischio che rimanga poco di quello che dite, poiché, scientificamente, pare che dopo sette, otto minuti, l'attenzione si affievolisce. Se, invece, facciamo ripetere più volte una determinata frase (durante la catechesi, non durante l'omelia della Messa), allora otteniamo il risultato che quella frase venga ritenuta, come ad es. *solo Gesù salva.* Ripetendo le cose più volte perché potessero fissarsi. Andate al Cap. 25 di Matteo, quando parla del giudizio universale. Che cosa avviene? Lì vi è un esempio pratico: *le opere di misericordia sono ripetute più volte; c'era bisogno di ripeterle più volte?* Se Matteo ha sentito l'esigenza di scrivere queste cose è perché, evidentemente, gli è rimasto in mente il fatto che Gesù le ha ripetute più volte, per cui ha sentito il bisogno di riportarle come Gesù le ha insegnate, senza sintetizzare, come avrebbe fatto qualsiasi scrittore. Ancora: *citando e superando l'Antico Testamento.* Gesù parla a persone che conoscono la Scrittura: si rivolge ai dottori della legge, ai farisei, ma parla anche ai

semplici, che, anche se non conoscono la Scrittura, sono abituati ad ascoltarla; l'ebreo è abituato ad ascoltare la Scrittura, molto più di noi cristiani. Gesù, inoltre, parla in modo tipico orientale, *tende ad esagerare i contrasti*, a caricare un po' le tinte. I due debitori, per es., uno doveva *diecimila* talenti, un altro doveva solo *cento* denari. Gesù usa questo contrasto per insegnare. *La parabola della trave nell'occhio e della pagliuzza*. Tra la pagliuzza e la trave passa una differenza enorme. *Il ricco epulone e Lazzaro*. Sono dei contrasti che appartengono proprio alla cultura del tempo di Gesù. Inoltre, Gesù insegna anche attraverso *i simboli*, che sono facili da ricordare: *la porta stretta, il buon Pastore, il Semiatore, la luce e il sale*, e così via. Gesù insegna, ancora, attraverso *le azioni simboliche*: invece di fare un grande discorso sul servizio, *lava i piedi; scaccia i venditori dal Tempio* (dove si vede tutta l'umanità di Gesù; ad un certo punto perde la pazienza e...); *morire il giorno di Pasqua*, quella ebraica, che è veramente un'azione simbolica. *Facendo le cose*: Gesù non tiene un congresso, un convegno, un simposio sul perdono, ma *perdona la peccatrice*. Gesù non fa un grande discorso sulla possibilità che l'uomo ha di ritornare in sé, di convertirsi al Signore, ma *dice a Zaccheo: Scendi, oggi vengo a casa tua*; a Pietro, penso che l'esempio di Pietro sia anche il più eclatante; Gesù non tiene un convegno sull'importanza, sulla necessità di donare la vita, sull'amore, ma *dona la vita*. Egli offre dei modelli; quello più forte, per la mentalità, la cultura ebraica è quando volendo parlare dell'umiltà, della condizione fondamentale per poter entrare nel Regno dei cieli, prende un bambino, lo pone in mezzo ai discepoli e dice: *Se non diventerete come questo bambino, non entrerete nel Regno dei cieli*. Figuratevi un dottore della legge, un fariseo, che ha sempre pensato che i bambini non contano niente, anzi sono considerati stupidi! Gesù non s'interessa direttamente della moltitudine, ma insegna a vivere al discepolo, lo plasma, lo forma, per, poi, rimandarlo alla moltitudine. Il suo itinerario aveva tre tappe fondamentali: osservare la realtà, comprendere il senso della vita, mettere in pratica la decisione. Noi siamo discepoli che sono stati scelti; spero che sia per tutti così. Nessuno di voi o di noi preti penso che, un giorno, abbia detto: *voglio diventare diacono*, oppure io voglio diventare sacerdote. Dio ha posto nel nostro cuore un germe di vocazione, che, poi, attraverso la preghiera personale, la preghiera comunitaria, il discernimento, l'esempio di qualche persona, abbiamo scoperto in noi ciò che Dio vi aveva posto. Allora, noi chiediamo di essere ammessi alla scuola di Gesù. Dobbiamo fare l'esame di ammissione. Abbiamo visto qual è lo stile di vita del Maestro. Se ci affascina, se ci convince questo stile, se decidiamo di rispondere al suo invito è necessario accettare le condizioni per essere ammessi alla scuola di Gesù, altrimenti corriamo il rischio di *costruire sulla sabbia*.. Sappiamo che, poi, *arrivano le piogge, straripano i fiumi, e, allora, è la tragedia*. Così rischia la nostra vita spirituale; chi costruisce sulla sabbia

non è destinato a durare molto. Il giovane ricco non fu capace di superare l'esame di ammissione si è bocciato da solo, quando Gesù gli ha dettato le **condizioni**, guardandolo negli occhi: *va', vendi, dona, vieni e seguimi*; cinque verbi, quelli della sequela, che mettono in crisi quel tale, che, come ci dice l'Evangelista, si ritirò triste. Gesù, dopo, non diventò meno esigente, Gesù non svende, le condizioni sono quelle, perché ha bisogno di uomini e donne che sappiano quali sono le condizioni della sequela, sappiano l'impegno richiesto, sappiano che cosa devono lasciare, di quale vecchiume devono spogliarsi, perché nessuno possa dire: *se lo sapevo...* No, non lo puoi dire, perché lo sapevi. Le crisi vocazionale avvengono perché la formazione, soprattutto tra noi preti, è stata superficiale e la responsabilità è dei formatori, che, qualche volta, hanno svenduto. Forse migliorerà, forse crescerà... , ma se uno non ha certe qualità, c'è poco da fare! Sapete quanti discepoli Gesù poteva avere? Immaginate il giorno delle palme, quando Gesù entrò in Gerusalemme. Dai tanti, però, ne ha scelti solo dodici, che lo seguissero fino alla fine, osservando tutto quello che aveva insegnato loro. Ci vuole gente con gli attributi, oggi, per essere ministri, per essere discepoli, per essere apostoli. E questo vale anche per voi diaconi, anche perché voi non siete chierichetti, che già li teniamo nelle Chiese, e indossano la tarcisiana con le strisce rosse; voi non siete chierichetti, non abbiamo bisogno di chierichetti adulti. Abbiamo bisogno di uomini e donne, che, oltre al servizio liturgico, che non è la vostra prima chiamata, siano in comunione con il Vescovo per attendere al servizio dei poveri e all'annuncio della Parola, insieme al Vescovo; perciò i diaconi, almeno i non permanenti, si è scelto di farli vivere accanto al Vescovo. Gesù non scherza su questo. Dinanzi alla tristezza di quel tale, Gesù non cerca una via di mezzo: Vuoi andare? Vai, amici più di prima. **Quali sono queste condizioni?**

Prima condizione: avere un solo maestro, scegliere Gesù come unico Maestro. Rinunciare a tutti gli altri maestri. Se io sacerdote non ho un direttore spirituale, anzi un accompagnatore spirituale, come si dice oggi, e vado ora da un prete ora da un altro, finisco col farmi una mia spiritualità, mentre la spiritualità è unica, quella di Gesù. Abbiamo potuto incontrare un movimento, che ci aiuta, però l'unico riferimento è la Chiesa, che è madre e maestra ed è fondata da Gesù e la Chiesa è sacramento di Cristo. Il mondo c'impone come comportarci per vivere. Ci sono oggi molti maestri: la televisione, dove sono tutti maestri attraverso i talking show, dove tutti possono dire tutto quello che vogliono, ci sono gli psicologi, che dovrebbero parlare di psicologia, ma parlano di politica; sono tuttologi, tutti parlano, tutti dicono e tutti pensano di possedere la verità su determinate cose, ma Gesù è esigente, non vi sono altri maestri, *uno solo è il vostro Maestro* (Matteo 23, 10). *Io, il Signore, sono il*

tuo Dio. Io sono un Dio geloso (Es 20). Egli, Gesù, dev'essere l'unico Maestro, dal quale s'impara. Non possiamo dire, se siamo onesti con noi stessi, di aver scelto Lui o d'esser stati scelti da Lui e, quindi, risposto alla chiamata, a questa scelta, poi, si strizza l'occhio ai criteri del mondo, agl'idoli, alle mode, ai credula di questo mondo. Quindi, che Gesù sia l'unico Maestro, significa che il discepolo si lascia guidare da Lui, perché è Lui che lo plasma, che lo forma, che lo raddrizza. Il discepolo si lascia guidare dalla sua parola e dal suo esempio.

Seconda condizione: la sequela dev'essere immediata e definitiva. Seguire Gesù non ammette indugi, non vi devono essere ritardi, si decide nel momento stesso in cui si ascolta la chiamata. Gesù non concede tregua, come spesso fanno molti sacerdoti, vescovi: ci penso, preghiamo, vedremo, studieremo, faremo... Neanche salutare quelli di casa permette Gesù: *Lascia che i morti seppelliscano i loro morti*. Gesù esige di seguirlo immediatamente: *Lasciate le reti lo seguirono*. A Matteo Gesù dice semplicemente *Seguimi* e quello, immediatamente, stava al banco delle imposte, *lasciò tutto e lo seguì*; si chiamava *Levi*, ma prende il nome di *Matteo* Per *Simone: da oggi ti chiamerai Pietro* (quando il nome indica la vocazione e la missione). Se non riusciamo a seguirlo immediatamente è perché non lo stimiamo ancora nel modo giusto e anche perché non ci stimiamo nel modo giusto. Se non siamo capaci di prendere certe decisioni e personali e pastorali, è perché non ci stimiamo nel modo adeguato, abbiamo paura, innanzitutto, di noi stessi. L'indecisione è il nostro peggiore nemico. Gesù non accetta, nel modo più assoluto, di stare al secondo posto, è per le scelte radicali. Anche se Gesù ha chiesto al Padre: *Se è possibile, allontana da me questo calice*, poi, però, dice: *Non la mia, ma la tua volontà sia fatta*; e si nota il carico umano, bello, storico di Gesù. Come quella madre, che entra in Chiesa, (lo lessi in un libro, da giovane seminarista), s'inginocchia e prega intensamente, per la propria figliuola affetta da tumore, ma, poi, con le lacrime agli occhi, dice: *sia fatta la tua volontà*. La preghiera trasforma, ha la forza di cambiare la storia. Se lo si segue, si sceglie di farlo fino alla fine. Non vale, per noi discepoli, la frase *fermate il mondo voglio scendere*, non c'è fermata a metà strada. Una volta che si sceglie di salire, con Gesù, si sceglie di farlo per sempre, fino alla fine. *Volete andarvene anche voi?* Il discorso era parso duro a molti. Bella la risposta da Pietro: *Signore, da chi andremo? Tu solo hai parole di vita eterna*. Quindi, si è discepoli per tutta la vita, è quasi un marchio che abbiamo impresso sulla fronte, oltre la marchio indelebile che ci è stato impresso col battesimo, che imprime il carattere. Non c'è il discepolo solo di domenica o quando devo indossare la stola, diritta o obliqua, non c'è discepolo per un certo numero di anni (*lo faccio per fare un' esperienza*, oggi è di moda), si è discepolo sempre.

Terza condizione: superare gli ostacoli, cioè, rinunciare a tutto ciò che si oppone alla sequela. 1) **Rinuncia ai legami familiari**, dove si nota una delle occasioni, in cui Gesù esagera i contrasti, per sottolineare l'assoluta superiorità del Regno sopra ogni cosa: *Chi ama suo padre, sua madre più di me, non è degno di me*. Questo non significa, per voi diaconi, abbandonare le vostre responsabilità familiari, ma significa amare di più. 2) **Rinuncia al progetto di vita**. Quante volte abbiamo ascoltato testimonianze di persone che avevano pensato, progettato, programmato di fare tutt'altro. Penso che Pietro non aveva mai progettato di seguire Gesù, il Signore. Era pescatore, s'impegnava in questo lavoro, poi, ad un certo punto, arriva la chiamata e tutto quello che aveva progettato, pensato, programmato mette tutto al servizio del Regno di Dio. La barca la mette a servizio della predicazione. Gesù sale nella barca, si scosta un poco dalla riva e predica. La sua casa, a Cafarnao, diventa luogo dove il Maestro si può riposare. Il discepolo non dispone dei suoi piani, del suo tempo, diciamo anche del frutto del suo lavoro, ma si associa a Gesù, per servirlo, per stare con Lui, per operare con Lui, mette la sua vita e i suoi progetti al servizio del Maestro. 3) **Rinuncia ai beni materiali**. Sapete bene cosa significa. Ci sono scelte drastiche, radicali di estrema povertà, ma ci sono anche scelte, rinunzie, dove il bene materiale non è l'affanno che molti hanno per le cose materiali. Se il mio lavoro, il mio guadagno, che mi serve per vivere, per mantenere la mia famiglia, anche per me sacerdote, se quello che guadagno diventa l'affanno della mia vita, quindi l'affanno per le cose di questo mondo, allora l'affanno soffoca il seme della Parola e non gli permette di fruttificare. Attraverso la parabola del giovane ricco, Gesù ci fa capire che non era sufficiente essere dei fedeli osservanti della legge. Noi cristiani non siamo come gli altri, siamo gente speciale, siamo gli uomini dell'oltre, non dell'oltretomba, dell'oltre, del guardare oltre, siamo uomini del di più. **S. Francesco Saverio** diceva sempre: *Di più, di più, Signore, sempre di più*. Ci sono delle scelte belle, che sono proprio delle luci, fiaccole per la Chiesa: **Francesco d'Assisi, Madre Teresa**, ma chi sa quante fiaccole ci sono che non conosciamo; una mamma di figli, che svolge i propri lavori in casa, quotidianamente, accudendo i figli, il marito, dialoga e vive con questo, affidandosi alla volontà di Dio, ogni giorno, mentre pulisce la casa, lava i piatti, ecc. Quanti santi che non conosciamo! Noi siamo nel qualcosa di più. Gesù esige un distacco e che il discepolo non diventi schiavo di niente. Non possiamo essere schiavi di qualcosa, del nostro lavoro, neanche i sacerdoti possono diventare schiavi come professionisti della parola di Dio e corrono a destra e a sinistra e, magari, non hanno tempo per ascoltare nessuno, trascurando l'essenziale, quel terreno che ha bisogno di seme; oppure restano in piedi ad ascoltare qualcuno, per fargli capire di essere breve. Gesù ha detto: fermatevi, sedetevi, riposare un poco. 4) **Rinuncia agli onori del mondo e agli onori religiosi**. Il discepolo sa dove è

fondata la propria dignità: in Gesù Cristo. Un vero discepolo non mendica glorie transitorie o superflue. Chi non rinuncia ai vari onori del mondo o anche della Chiesa non può seguire Gesù di Nazaret. Allora nessuno deve diventare vescovo? Se l'episcopato è una vocazione, allora c'è la chiamata per mettersi a servizio della Chiesa e, quindi, non c'è la ricerca degli onori, se, poi, si fa tutto il possibile per diventare vescovo, beh, allora.... 5) **Portare la croce**, che, come Gesù, significa essere disposti a *dare la vita*. Come? Morire a se stessi, rinnegarsi, spogliarsi dell'uomo vecchio (S. Paolo), vivere né per noi stessi né per i nostri vantaggi personali, ma essere a disposizione del Regno e dei suoi interessi. Episcopato, presbiterato, diaconato sono un servizio, come è un servizio il Papato, il Ministero Petriano. La Chiesa è comunione, dove tutti sono al servizio di tutti: è la grande rivoluzione del Concilio Ecumenico Vaticano II. Questi cinque requisiti non ci rendono automaticamente discepoli, sono solo le condizioni per entrare alla scuola del discepolato. Quando Gesù ci vuol far capire la quota d'iscrizione alla sua scuola ci offre un esempio illuminante. È l'unica volta in cui Gesù ci dice: *Fate bene i vostri calcoli, per non essere come quel tale che inizia la costruzione della torre e, poi, non può portarla a termine, perché non ha calcolato prima se aveva i mezzi necessari per costruirla*. Se non si ha l'intenzione di continuare, meglio non iniziare. Se reputo necessario per mio figlio o mia figlia tutto un percorso per arrivare a fargli o farle capire determinate cose e, quindi, devo mettere in atto delle strategie come genitore, se inizio a farle le devo portare a termine, altrimenti perdo di credibilità e di autorevolezza. La caratteristica di questo esame d'ammissione è che già si conoscono le domande, cui si deve rispondere non con le parole, ma con i fatti. Vi lascio una domanda che vi serve per la vostra riflessione personale. Tu sei in grado di scegliere e di fare tutto questo per seguire Gesù? Questo è l'esame che dovete sostenere. Chi pensa di non riuscirci, dopo mangiato se ne può anche andare; anche se voi siete già costituiti nel Ministero e non potete scegliere a metà strada.

Terza meditazione (Ore 16, 00 – 08/10/2010)

Relazioni

Facciamo un ulteriore passo in avanti, cominciamo a vedere un po' più da vicino, visto che, come Gesù, noi vogliamo crescere in qualità piuttosto che in quantità. C'è un principio della sociologia, in base al quale, l'essere umano si realizza, in misura delle sue relazioni. Siamo esseri sociali e, quindi, intessere relazioni, per noi, è naturale. Il modo di portarle avanti, queste relazioni, dipende dal grado di maturità di ciascuno; c'è chi riesce a relazionarsi di più, chi di meno, c'è chi riesce ad intessere relazioni che non siano superficiali, chi riesce ad istituire relazioni in modo più profondo e chi riesce a creare relazioni, che non siano solo di rapporti affettivi o di amicizia. Ogni discepolo, in quanto tale, ha un proprio stile di vita, che lo mette in relazione con gli altri, in un modo ben definito. Il discepolo di Gesù si riconosce per **sei relazioni: Con Dio**, come Padre, **con Gesù**, come Maestro, **con lo Spirito Santo**, come guida, **con gli altri**, come fratelli, **con le cose**, con libertà, **con se stesso**, come persona. Si tratta di un sistema di relazioni di grande valore, se ognuna occupa il suo posto. Per il discepolo, nessuna di queste relazioni può essere eliminata, perché verrebbe a sminuire tutto. **Prima relazione: con Dio**, come Padre. Dio è tanto santo da non avere nulla a che fare con gli uomini, ma con i peccatori, ed è vero questo fino ad un certo punto. Tanto è vero che per essere ammessi alla sua presenza (alla presenza di Dio poteva essere ammesso solo il sommo sacerdote e una volta all'anno), bisognava purificarsi nel luogo dove era considerata forte la sua presenza. Questo nella religione ebraica, ma anche in altre religioni, perché nei paesi di fede islamica, noi vediamo che prima dell'ingresso nella moschea, vi è una fontana, per purificarsi. Quindi, nella fede ebraica era impossibile pensare ad un rapporto con Dio di tipo familiare e tanto meno ad un rapporto di tipo confidenziale: **Dio è l'Assoluto**. Tanto è vero che l'ebreo non pronuncia neppure il nome di Dio, non lo può pronunciare, solo il sommo sacerdote può farlo e solo una volta all'anno, quando entra nel Sancta Sanctorum. Tanto è vero che Dio viene nominato con i suoi attributi: il Santo, il Misericordioso, il Signore e così via. La grande rivoluzione di Gesù è che c'insegna a chiamare Dio come *Padre*, anzi, *Papà*. Allora, o ci troviamo di fronte alla più grande eresia o ci troviamo di fronte alla grande fiducia in Dio. Quest'ultima Gesù ci ha insegnato. Gesù afferma che Dio è buono con tutti, fa sorgere il suo sole sui buoni e sui cattivi, fa scendere la sua pioggia sopra i giusti e gl'ingiusti. Gesù afferma che Dio non ha preferenze e se proprio avesse delle preferenze, sarebbero per i più poveri, paradossalmente, i peccatori. Quindi, vedete che è completamente rivoluzionata la mentalità ebraica, per la quale Dio è talmente santo che non ha nulla

a che vedere con i peccatori. Gesù, invece, ci presenta Dio che si fa vicino ai peccatori. Allora, una caratteristica del discepolo è chiamare Dio: *Papà*. Questo perché il discepolo deve avere verso Dio una fiducia illimitata, la stessa fiducia che ha un bambino nelle braccia di suo padre. Quello del bambino è un amore incondizionato nei confronti del padre, così come l'amore di Dio, nei nostri confronti, è incondizionato. Dio non pone condizioni al suo amore, "non può porre condizioni"; è come dire a Gesù di non essere pienamente Gesù. Dio non può non amare, Dio sa solo amare, è la cosa che gli riesce meglio di tutte, poiché *Egli è l'Amore*. L'esperienza di essere amato da Dio è il fatto primordiale che caratterizza il discepolo. Non può esistere un discepolo che non viva la sua relazione di fiducia nei confronti di Dio. Il discepolo vive in pieno abbandono alla Provvidenza del Padre. Vangelo: *Guardate i gigli del campo, guardate gli uccelli del cielo*. Il discepolo confida nell'amore incondizionato del Padre, nella sua misericordia. Esempio: *Parabola del Padre misericordioso* o del Figliol prodigo: *Nonostante tutto, mi alzerò e andrò da mio Padre e gli dirò: Padre, ho peccato...* Ma la grandezza sta proprio nel Padre, che sta lì, ad aspettare il figlio, *lo scorge da lontano e gli corre incontro e gli si getta al collo...* È sempre Dio che prende l'iniziativa, per nostra fortuna. Quel figlio poneva una condizione ed era disposto ad essere trattato come uno dei tanti servi al servizio del Padre, mai si sarebbe aspettato di essere addirittura festeggiato, per il suo ritorno a casa. Il figlio che torna non era ancora discepolo, perché pone una condizione all'amore, così come non era ancora discepolo il figlio che rientrando, sente i suoni di musica e di danza, perché anch'egli pone una condizione all'amore: *A me, che sono stato sempre con te, ho lavorato... non hai dato mai un capretto per fare festa con i miei amici, mentre per questo uccidi il vitello grasso!* Se non si vive come figli amati da Dio, in nessun modo ci si può considerare discepoli di Gesù. Il discepolo dev'essere come il Maestro. Se Gesù ha pienamente il diritto di chiamare Dio come Papà, anche i suoi discepoli possono farlo. **La prima condizione per essere ammessi alla scuola di Gesù è quella di avere un solo Maestro, Gesù.** Questa relazione con Gesù ha in sé sei caratteristiche: **Il discepolo è chiamato dal Maestro:** *Non voi avete scelto me, ma Io ho scelto voi*, non si è discepolo per un gusto personale, ma c'è una chiamata dalla voce irresistibile del Maestro, è una chiamata talmente forte che permette di lasciare le reti, di lasciare il banco delle imposte, di lasciare la famiglia. La Parola di questo Maestro è il suo stile di vita, ci affascina e ci dà soprattutto la forza di seguirlo, non ci si fa discepoli per propria iniziativa, ma si è scelti da Lui: *Chiamò quelli che Egli volle*. **Seconda caratteristica: Il discepolo si siede ai piedi del Maestro.** Sedersi ai piedi del Maestro diventa l'attività più importante. Marta si affanna per l'ospitalità, ma Maria si siede ai piedi del Maestro, scegliendo la parte migliore... Ai piedi del Maestro ci si ferma a contemplare, per

osservare tutti gli aspetti della sua personalità, il modo di fare, di parlare, cercando di cogliere tutte le sue caratteristiche. S'impara a conoscere il Maestro solo se s'impara a restare con Lui. Questo significa che la nostra attività apostolica ministeriale parte solo dopo aver impiegato il tempo più importante ai piedi del Maestro, solo dopo averlo ascoltato, pregato, aver parlato con Lui. **Terza caratteristica: ascolta il Maestro, seduto ai piedi del Maestro** per l'attività più importante e più difficile al tempo stesso, soprattutto oggi, quella di ascoltare. È difficile ascoltare, oggi, molto difficile, perché siamo nella cultura dell'immagine, abbiamo bisogno di vedere, di apparire, solo chi è allenato sa ascoltare. Senz'ascolto, non c'è discepolato. Il discepolo interroga il Maestro, perché questi sa e, quindi, egli si pone in ascolto. In greco ci sono due termini per dire messaggio: *logos*, che significa parola, in generale, l'altro termine è *rèma*, che, che pure significa parola, però è il messaggio per questo tempo specifico, ciò che Dio mi dice in questo momento, che è il messaggio che ci conduce alla decisione, perché è la Parola efficace del Maestro. A **Samuele** viene consigliato da **Elia** di dire: *Parla Signore, ché il tuo servo ti ascolta*. **Quarta caratteristica: crede al Maestro**. Il discepolo crede incondizionatamente, perché tutta la sua fiducia è nel Maestro. Il discepolo crede al Maestro più che a Mosè, più che alle tradizioni, crede più che alle tentazioni dell'uomo. Alla base delle sue relazioni col Maestro, **il discepolo ha una relazione di fiducia**; se non c'è questa fiducia non si siederà, non ascolterà, non osserverà; se, invece, c'è questa fiducia, allora... Il discepolo crede anche quando sembra assurdo credere. Esempio pratico. Anania di Damasco: *Signore, hai capito chi sta per venire qui? Hai capito chi è questo Paolo? Questo ha le lettere con sé, ci fa arrestare tutti, per condurci a Gerusalemme!* A volte è difficile credere alla Parola del Maestro. Immaginate la scena dei pescatori, che, per tutta la notte, hanno faticato e non ha preso niente, e per loro significava mangiare, con le loro famiglie... Arriva il Maestro e dice: *Gettate le reti..* Pietro: *Maestro abbiamo faticato tutta la notte, senza prendere nulla, ma sulla tua Parola (ecco la fiducia!) getterò le reti...* A me manca questa fiducia, prego il Signore di darmi questa fiducia sulla sua Parola... Se il Signore mi dice che devo dire, che devo fare, perché continuo ad avere ancora delle resistenze? Perché continuo a dire: *se, ma, però, forse..* A me succede questo e, forse, anche a voi, perché non abbiamo ancora questa fiducia incondizionata nel Maestro e nella sua Parola. Se ascolto, se mi metto ai piedi del Maestro, se credo a Lui, allora seguo il Maestro. Seguire, però, non è solo un andare fisico col Maestro; Giuda non segue il Maestro, sta col Maestro, ma non lo segue, quindi, non è solo un andare fisico, ma è imitarne lo stile di vita. Non abbiamo paura, non siamo dei pappagalli che ripetono le parole o delle scimmie che ripetono i gesti che noi facciamo, noi imitiamo il Maestro, perché sappiamo che **Egli è la verità**, è l'unico Maestro e noi vogliamo diventare

come Lui, che ci ha chiamati a diventare come Lui e abbiamo la missione di far diventare altri come Lui. S. Paolo: *Fatevi miei imitatori come io lo sono di Cristo*. Allora, non si diventa discepoli per un titolo né per il Battesimo ricevuto. Ci sono cattolici e cattolici, si definisce cattolico anche il ladro, l'avaro, il politico corrotto, l'ubriacone, che picchia la moglie, ecc.. Il rischio è che si può percorrere la stessa strada di Gesù senz'essere sui discepoli. Si può essere osservanti esteriori, si possono fare pellegrinaggi, si può fare anche la Comunione tutti i giorni, si può anche celebrare Messa, tutti i giorni, senz'essere discepoli di Gesù; e il rischio più grosso è che, alla fine ci può essere detto: *Non vi conosco*. Questo fa paura, fa accapponare la pelle, mentre c'invita ad una profonda riflessione. Allora ci dobbiamo chiedere: *Sono io come il Maestro?* Il Vangelo ci offre un questionario per facilitarci a rispondere: Mt 5, inizio del discorso della montagna: *Beati i poveri in Spirito, beati i puri di cuore, beati gli umili, beati i misericordiosi, beati gli operatori di pace...* **Infine, il discepolo obbedisce al Maestro.** Don Lorenzo Milani diceva che *l'obbedienza non è più una virtù*; ma, l'obbedienza non può essere una virtù, perché è insita nel discepolo; se seguo il Maestro, obbedisco. Qualcuno pensa che obbedendo si fa qualcosa di particolare. Quando sono stato ordinato sacerdote, il Vescovo mi ha detto: *Prometti a me e ai miei successori filiale rispetto e obbedienza?* Io ho scelto di obbedire, perché non ho visto Giovanni Gazza, di santa memoria, in quella persona, ma il Maestro che mi chiamava, mi aveva scelto e si aspettava da me una risposta. Il vero discepolo sa obbedire sempre, non per cieca obbedienza, non si obbedisce perché è bello obbedire, perché obbedire non è mai troppo bello, ma si obbedisce per una fiducia illimitata. Pietro getta le reti, dopo la notte senza frutto... Pietro cammina sulle acque... *Vieni...* Fin quando conserva la sua fiducia illimitata nel Maestro, cammina sulle acque, come si fa assalire dalla tentazione, dal dubbio, dalla paura, sprofonda; per forza, perché se vuoi camminare con i piedi tuoi, se pensi di salvare il mondo, ritirati, perché il mondo l'ha già salvato Gesù Cristo. Tanti corrono, si affannano, perché, senza di loro, sembra che la redenzione non avverrà; sembra che il Regno di Dio non si istituirà sulla terra e senza il loro contributo il mondo non si salva; ma, già c'è Gesù Cristo, che basta e avanza (nel senso più positivo del termine). Gesù Cristo è stato necessario per la nostra redenzione, non io, tu, noi, che, come discepoli collaboriamo, perché questo Regno diventi sempre più presente. Se hai fiducia illimitata in Dio Padre e nel Figlio suo, Gesù, il Maestro, allora non preoccuparti, neanche quando ti arrivano le mazzate economiche tra testa e collo, come quando ti arriva qualche bolletta di Equitalia... *Getta l'amo e pesca!* Il pesce tiene in bocca il denaro per il tributo. Mica è necessario ricorrere a Gesù Cristo, basti vedere l'esempio di persone come noi, che hanno avuto una fiducia illimitata nel Maestro e hanno fatto opere grandi, come i fondatori di congregazioni, soprattutto i

santi della carità, che hanno avuto una fiducia illimitata nella provvidenza del Padre. Quando il Maestro ordina gli si ubbidisce, perché si vuole diventare come Lui. Se rimanete fedeli alla mia Parola sarete davvero miei discepoli. Il discepolo non è solamente colui che obbedisce, ma che obbedisce in tutto, altrimenti non saremo *scritti nel libro della vita*. **Terza relazione: con lo Spirito Santo**, come guida. Il discepolo è animato dallo stesso Spirito che generò Gesù e che lo unse con potenza. Allora, lo Spirito Santo chi è? Fonte della vita (Nel Credo diciamo: *Dominum et vivificantem, Colui che è Signore e dà la vita*), ci unisce a Gesù, ci spinge con la stessa forza che spinse Gesù, ci comunica i suoi sentimenti, ci costituisce discepoli, ci trasforma in maestri e se qualcuno è preoccupato: *Non temete, lo Spirito porrà sulle vostre labbra quello che dovrete dire davanti ai tribunali*. Le prospettive, però, non sono delle più rosee: *Hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi*. Per completare il quadro: *Beati coloro che saranno perseguitati... Rallegratevi!* È lo Spirito che interiorizza i comandamenti nel nostro cuore, perché la nostra osservanza non sia solamente esteriore, perché non possiamo correre il rischio di diventare anche noi come i farisei. È lo Spirito che ci rende capaci non di comprendere la volontà di Dio, ma di desiderarla, come discepoli noi dobbiamo desiderare che si realizzi pienamente la volontà di Dio. È lo Spirito che ci fa vivere veramente la figliolanza divina. È lo Spirito che è capace di trasformare il discepolo in apostolo. È lo Spirito che forma la Comunità cristiana e la fa diventare Corpo di Cristo, Chiesa: Corpo mistico di Cristo. È lo Spirito che rende il discepolo pieno di forza, che viene dall'alto. A questo punto, devo dire che io discepolo non appartengo più a me stesso, e lo spirito del discepolo ha una relazione particolarissima con lo Spirito Santo, perché non lo considera una forza, un potere taumaturgico, ma una Persona, la quale è la chiave della sua vita, il motore della sua attività, il segreto delle sua fecondità.

Quarta relazione: con gli altri, come fratelli. *Uno solo è il vostro Maestro e voi siete tutti fratelli* (Mt 23, 8b). Tutti i discepoli di Gesù considerano Dio loro Padre, per cui la loro preghiera costante è il *Padre nostro*, preghiera che ci qualifica, ci caratterizza come discepoli, come figli. Avere la consapevolezza di essere figli favorisce la fraternità: nessuno è superiore agli altri e nessuno ha complessi d'inferiorità rispetto ad altri; perché esiste il peccato della superbia, ma esiste anche il peccato della falsa umiltà, come anche la poca stima in se stessi, che ci fa soffrire di complessi d'inferiorità. Ognuno di noi sa di appartenere ad un corpo ed occupa il suo posto, dove tutti hanno bisogno di tutti. Il discepolo deve avere, come Gesù, un amore preferenziale per i più poveri. La salvezza non è un fatto personale, non è un fatto individuale, siamo stati costituiti in Comunità. Allora, questa relazione la viviamo attraverso l'amore, la correzione fraterna, il perdono. Da questo vi riconosceranno, se vi amerete gli uni gli altri; il discepolo non ha altro distintivo, non

altro segno di riconoscimento, quantunque, qualcuno abbia cercato di sostituirlo con medaglie, devozioni, pellegrinaggi, con l'osservanza sterile delle norme: l'amore è insostituibile, se non si ha amore non si può essere discepoli. Per noi cristiani l'amore non è un sentimento, che si può avere o non avere, ma è una decisione, dev'essere una decisione. Il comandamento dell'amore è in contrasto con le leggi matematiche. *Un dottore della legge chiede a Gesù: Qual è il più grande dei comandamenti? Gesù risponde: Ama il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua mente. Questo è il più grande e il primo dei comandamenti. E il secondo è simile al primo: Ama il prossimo tuo come te stesso (Cfr Mt 22, 35-39).* Il prossimo è proprio chi sta vicino. Voi, diaconi permanenti, potete avere un amore preferenziale per i poveri? Certo, ma il prossimo che siete chiamati ad amare, non è quello che sta a letto ammalato in casa sua o all'ospedale, si anche quelli, ma è soprattutto vostra moglie, sono i vostri figli, è lì che incarnate veramente l'amore per il prossimo. Il prossimo è chi sta in necessità e niente ci dispensa dal passargli accanto e continuare il nostro cammino, non ci dispensa la preghiera o l'apostolato o la Messa. Il sacerdote e il levita, nonostante la loro puntualità al culto a Dio e alle loro orazioni, non si curano del moribondo, peccando di omissione. È grave il peccato del sacerdote e del levita, non è cosa da poco. Noi pensiamo che i peccati di *omissioni* siano trascurabili, perché occupano l'ultimo posto dopo *pensieri, parole ed opere*, ma io che manco di rispetto commetto un grave peccato, io che trascuro di fare il bene, che posso fare, commetto un grave peccato. Così mentre il sacerdote e il levita commettono peccato di omissione, il samaritano, che per gli ebrei era considerato come uno scomunicato, diventa modello di amore per il prossimo. Dio non fa esami di ortodossia, ma fa esami di ortoprassi. Il testamento spirituale di Gesù sta in un'affermazione di Gesù nel Vangelo di Giovanni: *Come il Padre ha amato me così io ho amato voi, rimanete nel mio amore. Vi do un comandamento nuovo: amatevi gli uni gli altri (Gv 15, 9).* Il giudizio finale avverrà sulle opere di misericordia, sull'amore; allora non ci sono corone in testa, o jet privati o croci d'oro sul petto, perché vescovo o cardinale, che tengono, perché saremo giudicati sull'amore, se sei stato capace di fermarti dal povero che aveva bisogno, senza andare oltre. S. Paolo dice: *Se anche parlassi le lingue degli uomini e degli angeli e non avessi la carità, sono come un bronzo che risuona o un cembalo che tintinna. E se avessi il dono della profezia e conoscessi tutti i misteri e tutta la scienza, e possedessi la pienezza della fede così da trasportare le montagne, ma non avessi la carità, non sono nulla. E se anche distribuissi tutte le mie sostanze e dessi il mio corpo per essere bruciato, ma non avessi la carità, niente mi giova. La carità è paziente, è benigna la carità, non è invidiosa la carità, ecc. (1 Cor 13).* Sono le principali caratteristiche dell'amore. Quale di queste tre, che indica S. Paolo, è più necessaria per te, ora, in questo momento? Dopo l'amore, c'è la

correzione fraterna. I discepoli sono corresponsabili gli uni degli altri, non per accusarsi, ma per aiutare, perché non tutti riescono a vedere tutto in se stessi; ma, perché la correzione fraterna produca effetti, è necessario, prima, perdonare la mancanza che stiamo per segnalare. Se io ti perdono quello che hai fatto, solo allora posso segnalarti la mancanza, altrimenti diventa un abuso. Infatti, se non sono riuscito a perdonarti, ti sto accusando. Tutto questo, secondo me (voi, poi, mi aiutate a capire meglio) serve per proclamare la vittoria di Cristo nel bisogno del fratello e mostrargli come egli abbia raggiunto la vittoria in quell'aspetto della sua vita. Allora, non ti sto accusando perché non riesci ad essere docile alla Parola, ma io ti aiuto a riconoscere la tua indisponibilità, perché tu ravvedendoti, possa far sì che Cristo raggiunga la vittoria, in questa debolezza della tua vita. **Il perdono.** Gesù ci ha parlato del perdono in una duplice direzione: perdonare chi ci offende e chiedere perdono a chi abbiamo offeso. All'esame del discepolato siete stati ammessi, avete riflettuto sulla meditazione di questa mattina, se state qui e non siete andati via, siete stati ammessi. Nella scuola del discepolato non vi è gente santa, non vi è tutta gente per bene, siamo tutti al lavoro e tutti siamo spesso causa di difficoltà al lavoro di altri, per cui il perdono dev'essere il nostro pane quotidiano. Quali sono i requisiti di questo perdono? Si deve perdonare di cuore, quindi, con misericordia (*Siate perfetti com'è perfetto il Padre vostro che è nei cieli*), perché il non perdonare fa più danno a chi odia che a chi è odiato; perdonare non è perdere qualcosa, ma è guadagnare la libertà. Se io riesco a perdonare (e il perdono è un dono che Dio ci dà), dal momento che ricevo in dono la capacità di perdonare, significa che io ho guadagnato nell'essere libero, cioè la tua offesa la perdono, perché non mi toglie nulla, sono libero ora, non ho più nulla che mi condiziona nei tuoi confronti. Il perdono dev'essere incondizionato, perché conservare rancore sarebbe una grave contraddizione per il discepolo. Il perdono è la grande forza di noi cristiani nel trasformare il mondo, perché il perdono è capace di ricostruire le persone, di superare le divisioni, il perdono rende possibile l'impossibile; allora, perdonare è sinonimo di libertà. **Quinta relazione: con le cose,** con libertà. La sobrietà è lo stile di vita dei del discepolo, il quale corre sempre il rischio della ricchezza, il cui più grande pericolo è quello di diventare un idolo, che soppianti Dio. La ricchezza produce la cardiosclerosi, il cuore indurito. S. Paolo, nella prima lettera a Tmoteo, dice: *L'attaccamento al denaro è la radice di tutti i mali (1 Tim 6, 10)*. La povertà non s'identifica con il non avere, ma consiste nell'amministrare tutti i beni, quindi non solo quelli materiali, con i criteri del Vangelo; siamo solo amministratori: non portiamo niente in questo mondo e non ci portiamo via niente da questo mondo. **Sesta relazione: con se stessi,** come persone. Tante volte, ci siamo fatto un'idea sbagliata sull'amor proprio, confondendolo con la superbia. Il superbo è chi crede di

essere e non è; il superbo è colui che pensa di poter fare a meno di chiunque altro, perché basta a se stesso, è sufficiente, potrebbe stare benissimo da solo. E quanti preti sufficienti conosco. Si confonde l'amor proprio con l'egoismo, dimenticando che l'amore di noi stessi è la misura dell'amore che abbiamo verso i nostri fratelli. Amare se stessi significa non mettersi davanti allo specchio e diventare come Narciso, ma avere fiducia in se stessi; qualche altro la chiama, giustamente, autostima, volersi bene, per cui esiste l'esigenza di amarsi, di rispettarci. Spesso, noi condanniamo negli altri, ciò che noi non accettiamo in noi stessi e amiamo negli altri ciò che ricerchiamo in noi stessi. Dobbiamo stare attenti a questo pericolo, bisogna cominciare ad avere fiducia in se stessi, perché Dio sta ancora scommettendo su di te, sulla tua fragilità e se si fida Lui di te, allora sei chiamato anche tu a fidarti di te stesso. Conclusione. Se l'essere umano è tale nella misura delle sue relazioni, allora vediamo come ci caratterizzano. Sono queste le relazioni che ci identificano come discepoli del Maestro, sono la nostra carta d'identità, sono il nostro biglietto da visita. Vi propongo un'altra attività. Nella scala da uno a dieci, mettiamo: **Con Dio, con lo Spirito, con Gesù, con gli altri, con se stessi, con le cose; sono sei relazioni.** Nella scala da uno a dieci misurate la relazione che avete voi con ciascuna di esse e unite i punti corrispondenti. Se viene fuori una ruota, voi camminate, se viene fuori qualche altra cosa, allora dovete cercare di far quadrare il cerchio, cioè fare in modo che si formi il cerchio, per poter camminare. Allora, la ruota della bicicletta, sarà la misura delle vostre relazioni.

QUARTA MEDITAZIONE (9/10/2010- ore 9, 00)

Metodologia di Gesù

Oggi, tratteremo della metodologia di Gesù. Abbiamo detto che Gesù ha un fine, uno scopo, quello di formare i discepoli come voleva Lui, perciò persegue quel fine perché possa preparare collaboratori con criteri e con valori adeguati (ci stiamo avviando verso l'apostolato, che tratteremo domani). Abbiamo visto un programma di formazione con tappe necessarie. Vi sarete resi conto che non ci sono tappe che si possono saltare. Il procedimento di Gesù è sempre lo stesso, per tutti i suoi collaboratori. Vediamo questo procedimento, questa metodologia. Conoscete la Menoràh, che è un candelabro a sette braccia, con sette lampade, che significano le sette benedizioni. Così sono sette le luci che illuminano questo itinerario. Dove sono queste luci? Dove possiamo cercarle? Qualcuno potrebbe dire: Gesù è la luce. Grazie! Ma sarebbe troppo semplicistico. Gesù ci dà delle luci, perché, attraverso di esse, noi possiamo compiere questo itinerario. Queste sette luci sono tutte concentrate nell'Eucaristia. *Prese il pane nelle sue mani*, prima luce; *lo benedisse*, seconda luce; *lo spezzò*, terza luce; *lo diede ai suoi discepoli*, quarta luce; *disse loro: Questo è il mio Corpo*, quinta luce; *mangiatene tutti*, sesta luce; *fate questo in memoria di me*, settima ed ultima luce. La sintesi di tutto il discepolato sta proprio nell'Eucaristia; non a caso Gesù l'ha istituita alla fine di questo percorso, avrebbe potuto farlo all'inizio, ma l'ha istituita come sintesi del discepolato e come trampolino per l'apostolato.

Prima luce: Gesù prese il pane nelle sue mani, nell'ultima cena. Gesù prende il pane nelle sue mani, ora, cioè non solo in questo momento, ma in questo preciso momento del tuo cammino di discepolato; ripete esattamente la stessa operazione con ciascuno di noi; diciamo che lo stampo di quello che noi dobbiamo essere sono le sue mani trafitte dai chiodi, e Lui lo sa. Quindi, la prima cosa (ecco la **prima luce**) che fa Gesù è quella di prenderci nelle sue mani. La principale responsabilità del nostro essere discepoli se la prende Lui, perché è Lui che ci plasma. Prendere tra le mani qualcosa significa conoscerla; è un atto d'amore quello di prenderci tra le mani. Ricordate il racconto di **Geremia** al Cap. 18, quando ci parla del vasaio? Dice: *Oracolo del Signore. Forse non potrei agire con voi casa d'Israele come questo vasaio? Ecco, l'argilla è nelle mani del vasaio, così come voi siete nelle mie mani, casa d'Israele (Ger 18, 6)*. Tenetelo presente questo brano. Andiamo all'inizio, alla creazione, al racconto della Genesi. Dio crea il mare, crea il cielo, le stelle, il firmamento, le acque che sono al di sopra del firmamento, secondo la concezione ebraica, quelle che sono al di sotto, tutto era buono, poi, alla fine, l'ultimo giorno,

crea l'uomo. Crea l'uomo facendo del fango, secondo il racconto dell'autore biblico, fango modellato. L'uomo, quindi, è il "prodotto" di quell'artefice divino, che è Dio, che ne delinea i caratteri. Che cos'è il fango? Da che cosa è composto? Da acqua e terra, che sono i due elementi essenziali che formano il fango e sono perfettamente combinati, perché se c'è più terra e meno acqua è troppo dura la materia per poter essere modellata, se c'è più acqua e meno terra, ugualmente non può essere modellata, essendo troppo liquida. L'uomo, quindi, è acqua, che sono le sue qualità, la fecondità, le possibilità; ed fatto di terra, che sono i suoi limiti, cioè, le necessità, le carenze. Allora, l'uomo non è solo limiti o tutto qualità, ma è perfetta combinazione tra l'acqua delle sue qualità e la terra dei suoi limiti, delle sue fragilità. Attenzione, ho detto la terra dei nostri limiti, delle nostre carenze, insieme all'acqua delle nostre qualità è materia prima per un vaso nuovo. Solo con l'acqua non si fa niente. Dio lavora questi due elementi fondamentali e li lavora sempre uniti, perché tutto entra nel suo piano, non solo le nostre qualità, che instaurano il Regno di Dio e nemmeno solo i nostri limiti che impediscono la costruzione. Per capire meglio questo progetto, teniamo presente, per un attimo, la figura di Mosè, il quale viene messo nella cesta, nascosto nel fiume, viene trovato e adottato dalla figlia del faraone, portato alla reggia, dove educato adeguatamente, diventa un capo. Chi meglio di lui, per la cultura che aveva, per l'educazione ricevuta dalla figlia del faraone, poteva essere scelto da Dio per liberare il suo popolo? Infatti, Dio sceglie Mosè per liberare il suo popolo, ma perché Mosè possa liberare il suo popolo, deve liberarsi, distaccarsi dai suoi privilegi, per diventare uno strumento adatto nelle mani di Dio. Mosè ha sempre presente che l'opera è di Dio e non dell'uomo. Es 32, 7: *Va' scendi, perché il tuo popolo che tu hai fatto uscire dal paese d'Egitto si è perversito, non hanno tardato ad allontanarsi dalla via che avevo loro indicata, si sono fatto un vitello di metallo fuso e gli si sono prostrati dinanzi.* Le nostre debolezze non devono essere una scusa, i nostri limiti non sono un motivo sufficiente perché Dio sospenda il suo piano di salvezza. Attenzione alla falsa umiltà: *Signore, non sono capace, proprio a me, ecc.* Se Dio sta scommettendo su di te, chi sei tu da porre limiti al piano di Dio? Quando Dio sceglie il profeta **Isaia**, questi dice: *Un uomo dalla labbra impure, io sono.. Non preoccuparti* gli dice il Signore, *ti purifico io e gli mette i carboni ardenti sulla bocca.* L'altro, **Geremia**: *Signore sono troppo giovane... Non preoccuparti io sarò con te.* **Mosè**: *Io sono balbuziente... Non preoccuparti, ti metto a fianco Aronne...* Quindi, le nostre debolezze non sono una scusa e i nostri limiti non sono un motivo sufficiente perché Dio possa sospendere il suo piano di salvezza. Le nostre debolezze non saranno mai tanto grandi quanto la sua onnipotenza. *Se il tuo cuore ti condanna, Dio è più grande del tuo cuore* (Cfr 1Gv 3, 19-20). A volte, abbiamo un'idea un po' distorta del peccato, nel senso che abbiamo così radicato in noi il senso del peccato

come male, che crediamo che questo peccato sia insormontabile. Allora, Gesù cosa è venuto a fare, a perdere tempo? È morto in croce, per niente? La sua Redenzione attuata nella sua passione, morte, risurrezione e glorificazione ha vinto il nostro peccato. La nostra debolezza non sarà mai tanto grande quando la sua onnipotenza. Questo non significa che non dobbiamo impegnarci a non fare peccati; impegniamoci a non peccare. Qualcuno diceva: *Invece di tante Ave Maria, facciamo meno peccati*, ed è vero. La nostra vita è quella di conformarci sempre di più a Cristo, il quale era senza peccato. Quando io faccio esperienza di peccato, quando faccio esperienza di superbia, tanto di pensare di poter fare a meno di Dio, per cui, poi, vado a sbattere con le corna contro il muro e cado, c'è Colui che mi rialza, mi corre incontro, mi abbraccia, mi torna a chiamare figlio, perché la dignità di figlio non me la strappa neppure il peccato, una volta che sono costituito figlio, col Battesimo. Dio non può dipendere da noi. Mosè: *Chi sono io Signore, per andare dal faraone, per dire che il popolo d'Israele dev'essere liberato?* La nostra incapacità non è ostacolo perché Dio sospenda la sua opera di salvezza. Quando nella nostra vita abbiamo tropp'acqua, acqua in abbondanza, cioè abbiamo troppa fiducia nelle nostre capacità, allora Dio permette che vi si butti un poco di terra, perché diventiamo argilla. Ger 18: *Talvolta nei riguardi di un popolo o di un regno io decido di sradicare, di abbattere e distruggere, ma se questo popolo, contro del quale avevo parlato, si converte dalla sua malvagità, io mi pento del male che avevo pensato di fare (Ger 18,7-8)*. Quando guardiamo troppo al nostro peccato, perché abbiamo abbondanza di terra, allora, il Signore vi getta acqua per modellarci e ci prende tra le mani. Prima di lavorare noi per il Signore, è Lui che lavora noi. Ci dev'essere quest'atto di umiltà e di obbedienza, lasciarci lavorare, che non è falsa umiltà, perché dobbiamo lasciarci servire, qualche volta, dai fratelli. Noi siamo chiamati a servire, ma è bene che talvolta ci lasciamo servire, non per dire fammi questo, ma perché lasciarsi servire significa agire con umiltà. Pietro si ribella: *Signore, non sia mai, Tu lavi i piedi a me? Pietro, fatti lavare i piedi, altrimenti non entri... Allora, non solo i piedi, ma il capo, ecc.* Lasciamoci servire dai fratelli, soprattutto, lasciamoci servire da Dio. Nessuno può essere strumento di liberazione, se non ha fatto esperienza di libertà. Come potremmo predicare che Gesù libera, che Gesù guarisce, sana, se noi non abbiamo sperimentato di essere stati liberati, guariti, sanati? Penso che questo sia fondamentale, per annunciare che Gesù è il liberatore, il Salvatore della nostra vita. Noi dobbiamo sperimentare che Egli è venuto nella nostra vita, ci ha fissato negli occhi, ci ha amato liberandoci dai peccati, sanandoci dalle nostre debolezze, guarendoci dalle nostre cancrene e liberandoci dal laccio del cacciatore, come dice il salmo. *Ecco, Io sono come il vasaio. Sono disceso nella bottega del vasaio, il quale stava lavorando al tornio; ora, se si guastava il vaso che egli stava modellando, egli*

faceva con la creta un altro vaso, come ai suoi occhi pareva giusto (Ger 18, 3-4). Dio è il vasaio, è Lui che ci modella, secondo il suo progetto, secondo la finalità, per la quale ci ha creato e noi che siamo stati amati e costituiti discepoli, dobbiamo farci plasmare da Dio. Questo è fondamentale; ecco perché non possiamo avere programmi nella nostra testa. *Per essere lettera di Cristo, dice Paolo, dobbiamo liberarci dalle nostre parole, dai nostri programmi, dalle nostre idee e subordinarle al progetto di Dio.* Noi non dobbiamo rinunciare alla nostra libertà di pensare o valutare determinate cose, però, se vogliamo che i nostri programmi, i nostri progetti, i nostri pensieri siano quelli di un discepolo, è necessario che siano subordinati al progetto di Dio. Tutti ci siamo fatto un progetto nella nostra vita, a livello familiare, professionale e anche spirituale, ma se non ci liberiamo da certi progetti, difficilmente accetteremo il programma che il Signore ha su di noi. Ci sono persone, anche tra ministri sacri, che per qualche ragione sono convinte di fare la volontà del Signore. Anche Saulo di Tarso era convinto di fare la volontà del Signore e perseguitava la Chiesa, ma, poi, sulla via di Damasco incontra Gesù. È solo quest'incontro personale con Gesù che permette a Paolo di rinunciare al suo programma, di rendersi disponibile e cominciare una nuova nascita, per aprirsi alla sorpresa che è Dio; e Paolo si adegua, riconosce che lui, zelante fariseo, formatosi alla scuola di Gamaliele, obbediente alle più rigide norme del fariseismo, lui conoscitore della legge, non conosceva, non aveva ancora compreso la volontà di Dio. D'altra parte lo stesso Gamaliele, nel Sinedrio, dopo i primi arresti degli Apostoli, comincia a lasciarsi plasmare, non sappiamo se poi si è convertito, e dice: *Lasciamoli stare, non sappiamo se è volontà di Dio o no; se non è volontà di Dio, faranno la fine di altri, ma se è volontà di Dio che non ci accada di metterci contro la volontà di Dio.* Gesù scuote le nostre sicurezze, le destabilisce. Decidersi per Gesù significa accettare di camminare su una corda debole, significa imparare a camminare sulle acque, come *Pietro*, il quale, quando si decide per Gesù, *gli corre incontro e cammina anch'egli sull'acqua, quando, poi, s'accorge che è un uomo con le sue paure, con le sue fragilità, quando dà troppa importanza alle sue fragilità, sprofonda.* Sapete perché un uccellino sta sul ramo tranquillo a cantare, senza preoccuparsi se il ramo si spezza? Perché sa di avere le ali, per cui, se si dovesse spezzare il ramo, volerebbe. Dio plasmandoci a sua immagine, è come se ci avesse dato le ali, le ali della fede, dell'abbandono in Lui, della fiducia, non le ali del nostro pensiero o delle nostre capacità, ma quelle messe a servizio della fede.

Seconda luce: *lo benedisse.* La prima cosa che fa il Signore con noi è quella di parlare bene, di dirci bene, perché ci dice la verità. La verità è parlare bene, la menzogna non è parlare bene. *La sua Parola*, quindi, lo dice Paolo, *è come spada a*

doppio taglio, che penetra fin nel profondo della nostra vita e ci configura, perché noi, attraverso la sua Parola, possiamo acquisire i lineamenti di Gesù. Dice **Isaia**: *La mia Parola è come la pioggia che cade sulla terra e non ritorna a me se non dopo averla fecondata*. Così la Parola penetra fino alle radici delle nostre decisioni. Perché questa Parola ci possa plasmare, quale dev'essere il nostro atteggiamento? Anzitutto, quello di ascoltare, perché si ascolta per imparare. Quando fu chiesto a Gesù qual è il più grande dei comandamenti, Gesù disse: Sono due; ma, fu chiesto: Qual è il più alto? Rispose: *Ascolta, Israele*. Provate a chiedere ad un ebreo e vedrete se non comincia a parlare dicendo: *Ascolta, Israele!* Ascoltando, naturalmente non solo col senso dell'udito, ma con il cuore, c'innamoriamo di Lui. Ascoltandolo, gli permettiamo di manifestarci il suo amore; ascoltando, ci rende capaci di corrispondere al suo amore. Allora, un segno che siamo caduti nel laccio dell'attivismo, ad es., è quando parliamo più del Signore che con il Signore. **Samuele**: *Parla, Signore, che il tuo servo ti ascolta*. Chi nasce sordo non potrà mai parlare bene, perché non potendo ascoltare, non impara a pronunciare. Così è la nostra vita spirituale e pastorale, se non sappiamo ascoltare Dio, non potremo parlare di Lui. Un ambasciatore per poter spiegare bene il suo mandato, deve seguire le linee della nazione che rappresenta. Spesso, facciamo passare per volontà di Dio i nostri programmi pastorali, i nostri progetti. Se, invece, facessimo come Gesù, il quale prima di prendere le grandi decisioni, si ritira nel deserto a pregare, allora la nostra vita si conformerebbe a Lui. Ci sono **tre cose** che non permettono alla Parola di Dio di mettere le radici e di portare frutto. 1) **Le preoccupazioni del mondo**; e questo è un rischio che corriamo tutti, voi diaconi per alcuni versi, noi sacerdoti per altri; quindi, questo affannarsi per le cose transitorie, vivere come se dovessimo noi salvare il mondo. 2) **L'affannarsi per le ricchezze**. 3) **La concupiscenza della carne**. Vi posso suggerire un esercizio per la preghiera. Quando pregate, in questi giorni, provate a mettere le mani sulle orecchie, in modo da non sentire niente intorno a voi, come se fosse solo Dio a parlare; così, provate a portare la Bibbia sul cuore, perché sia Lui a illuminare il cuore, non i nostri progetti, i nostri programmi, il nostro modo di pensare.

Terza luce: *lo spezzò*. Il tête-à-tête della formazione del discepoli consiste nell'essere spezzato. Quando Gesù spezza il pane è come se dicesse questo è il mio corpo che sarà spezzato per voi. Gesù non ha esitato a farsi spezzare. L'essere spezzato è una tappa della purificazione, attraverso la quale il Signore ci consacra interamente a sé. Nella prima lettera ai Corinzi cap. 5, 7, **S. Paolo** dice che *per essere spezzati bisogna togliere via il lievito vecchio e usa la similitudine del pane azzimo (massot) per togliere via il lievito vecchio*, perché il pane azzimo era considerato puro in quanto

non aveva contaminazioni con il lievito vecchio. Noi abbiamo bisogno di purificarci per essere santificati e questo consiste necessariamente, fondamentalmente nello spogliarci da tutto ciò che ci apporta danno, da tutto ciò che c'impedisce di essere puri. Spesso, noi, in pastorale, pensiamo che se avessimo maggiori possibilità, se avessimo migliori attrezzature, potremmo migliorare immensamente il nostro lavoro pastorale. Io penso, invece, che ciò che c'impedisce di portare frutti copiosi e duraturi non è ciò che manca, ma è ciò che abbiamo in abbondanza, quando facciamo troppo spazio al nostro egoismo, al materialismo, all'orgoglio, alla superbia spirituale, allora è fondamentale questo a mio modesto parere. Quando **Michelangelo** fece quella bellissima scultura dei *Prigioni*, allora si fece una grandissima festa per esaltare l'opera grandissima di Michelangelo, che amava lavorare chiuso nel suo studio, quando poteva; quando, invece, doveva realizzare qualcosa di grande, allora, dove lavorava non ci doveva stare nessuno. Alle fine Michelangelo disse: *Io non ho fatto niente, ho fatto una sola cosa, ho tolto ciò che copriva l'opera che già era in quel pezzo di marmo*. Quando Dio ci ha creati non ha fatto altro che togliere da noi tutto ciò che c'impedisce di essere quest'opera meravigliosa che siamo, cioè, un'opera d'arte. Infatti, *Dio vide che era cosa buona*. Quindi, Dio ci ha destinato ad essere un'opera d'arte nelle sue mani; deve, però, liberarci da tutto ciò che ci nasconde, siamo coperti da troppe cose, che non ci permettono di seguire liberamente il Signore. Non parlo solo di cose materiali, c'è necessità di purezza d'intenzione, in modo che ciò che è esteriore corrisponde alla nostra vita interiore. Gesù attaccava i farisei perché erano formalisti, cercavano di essere riconosciuti, facevano lunghe preghiere per essere visti. **Gesù** li chiama *sepolcri imbiancati, lupi travestiti d'agnelli, bicchieri puliti fuori, ma sporchi dentro*. Allora, facciamo qualche esempio di intorpidimento delle nostre motivazioni. Realizziamo tante cose e pretendiamo di essere presi in considerazione; facciamo il nostro dovere, assolviamo il compito che ci è stato affidato e qualche volta lo facciamo per vincere le competizioni (faccio vedere io come so fare bene le cose); c'impegniamo con i poveri per aumentare, talora, solo il nostro prestigio come apostoli, disapproviamo e criticiamo ogni buon progetto, solo perché non è il nostro e, infine, serviamo il Signore, anche per qualche ricompensa materiale. Il Signore accetta la mia, la tua impunità, ma quello che non sopporta è l'ipocrisia, tanto è vero che ha parlato meno duramente ai pubblicani e alle prostitute che non ai farisei: *Vi passeranno innanzi nel Regno dei cieli*. Una sola dev'essere la nostra motivazione, il Regno di Dio. *Cercate prima di tutto il Regno di Dio e la sua giustizia e tutto il resto vi sarà dato in di più*. S. Paolo arriva a dire: *Sono purificato...* Come S. Paolo, noi potremmo dire: *Per me vivere è Cristo e morire un guadagno*. Il cammino del discepolato è una strada a senso unico, non ammette volgere lo sguardo, non ammette girarsi indietro per *rimpiangere gli agli e le cipolle d'Egitto*, come

spesso facciamo noi: quando le cose non vanno bene, quando il cammino diventa difficile, beh, allora...erano meglio le cipolle d'Egitto! Non abbiamo fiducia in Dio: *Non temere, abbi fiducia in me*. A noi dev'essere tutto calcolato, la strada tutta asfaltata, se è in discesa è meglio e se ci sono gli autogrill è meglio ancora. Immaginate che avete cinque valigie, che contengono varie cose, ad es. il posto di prestigio, il guadagnare la fama, servire i poveri, dare gloria a Dio, evangelizzare, ecc. Arrivati alla dogana, bisogna lasciare una valigia, quale di queste tue valigie lasci? Poi, proseguite con quattro valigie, ma pesano e ne dovete lasciare un'altra, quale? Arrivi ad un fiume, che devi saltare per andare avanti e, per fare questo, ne hai tre e ne devi lasciare una, quale? Arrivi alla porta del Regno di Dio e **S. Pietro** ti dice: *Puoi entrare solo con una valigia*. Quale lasci e quale ti porti nel Regno di Dio? Quella che ti porti è il tuo regno. Allora, occorre rispondere a due domande fondamentali: Questo mio regno concorda con le caratteristiche del Regno di Dio delle parabole evangeliche? Sarei disposto a farne tutte le motivazioni della mia vita, escludendo le altre motivazioni? Allora, comprendete perché Dio ci purifica; perché ne abbiamo bisogno, per la missione che ci vuole affidare. Come Dio ci purifica? Le persecuzioni che vengono dal mondo, è il mezzo privilegiato: *Noi che abbiamo lasciato ogni cosa, che avremo in cambio?* Uno dei segni che distinguono il discepolo come tale è: *Un servo non è più grande del suo padrone, hanno perseguitato me perseguiteranno anche voi*. Il vero discepolo deve diventare *luce che turba le tenebre*. Se il discepolo è fedele a questo mandato di essere luce e di turbare le tenebre, queste cercheranno di perseguitarlo, di eliminarlo. È proprio quello che sta accadendo, ora, per televisione: noi cristiani non abbiamo il diritto di parlare, nessuno c'invita a parlare, nessun prete, nessun cristiano impegnato; quando la faremo sentire la nostra voce? Quando ci decidiamo a scendere in piazza per dire: Ora basta, ci avete stancato!? Ora, parliamo noi, perché abbiamo le carte in regola per poter parlare! Duemila anni di storia, di esperienza, non sono un nulla! Aspettiamo che i Vescovi facciano questo? O lo facciano i preti o i diaconi permanenti? Tutti lo dobbiamo fare, perché siamo tutti discepoli del Maestro! Non dobbiamo chiederci perché ci perseguitano, piuttosto dobbiamo chiederci perché non ci perseguitano ancora. Qualche volta lo dico che noi cristiani avremmo bisogno di un po' di persecuzione, avremmo bisogno di ritornare un po' nelle catacombe, di non poter fare le nostre belle celebrazioni, o di avere a disposizione tante Messe, da poter scegliere quella che ci fa più comodo... Se, invece, dovessimo andarci a cercare la Messa, facendo chilometri di strada e di nascosto... Perché la morte di molti cristiani, nel martirio, è diventata *il seme di una moltitudine ingente*, come diceva Tertulliano? Perché si sono esposti in prima persona. Ora noi ci dobbiamo chiedere perché non ci perseguitano; forse, perché ci stiamo accomodando nelle poltrone del mondo; piano piano, ci

stiamo sedendo anche noi. C'è, poi, un'altra persecuzione, meno cruenta, ma fa più male, la **persecuzione dei buoni**. È la più difficile da capire, perché proprio da quelli che tu pensi che devono starti accanto, quelli che condividono con te lo stesso cammino, che hanno la tua stessa fede, che hanno frequentato con te la stessa scuola di discepolato, proprio da quelli ti viene la persecuzione, quando vai da qualcuno per aprigli il tuo cuore... Allora, rimane solo Dio, al quale puoi piacere e rivolgerti, D'altra parte il nostro cuore apparterrà solo a Dio. Poi, c'è l'**insuccesso**, che è un mezzo per purificarci, perché ci dà la possibilità di fermarci lungo il cammino e di rettificare il percorso. Gli **esercizi spirituali** sono un momento importante per rettificare il percorso. I problemi il Signore non ce li toglie, ma ci dà la garanzia della vittoria. Per arrivare alla risurrezione è necessario passare attraverso la croce. *Non c'è gloria di risurrezione senza la croce*, lo diceva **Lutero**. *Voi avrete tribolazioni nel mondo, ma non abbiate paura, Io ho vinto il mondo*. È questa la garanzia della vita, se permettiamo a Dio di camminare accanto a noi, se nel momento dell'insuccesso, del problema, della sconfitta, della caduta, del peccato non ci allontaniamo da Dio, perché è allora che noi corriamo il rischio di allontanarci da Lui, anche se, poi, Gli diciamo: *Signore perché ti sei allontanato da noi?* Anche **Israele** diceva: *Signore perché non cammini più con le nostre schiere?* E il Signore: *Io non ti abbandono, perché sono il Dio fedele*, se ho fatto un patto di fedeltà con te, sei tu che ti allontani da me, non sono Io che ti abbandono, nel momento dell'insuccesso. Poi, c'è la **calunnia**. Nel discorso della montagna, **Gesù** ci dice chiaramente che saremmo stati oggetto di ogni forma di menzogna. Quando siamo noi a calunniare, allora significa che il progetto di Dio non è il nostro progetto, quando siamo vittime della calunnia, forse, quello è il segno più evidente che siamo sulla strada giusta. Quando mi dicono che sono bravo, sono uno buono, ecc. devo cominciare a preoccuparmi, perché significa che sono sceso troppo al compromesso, ho accontentato tutti. Un parroco non è buono quando accontenta tutti quanti, è buono quando dice la verità, anche se si fa i nemici. Infine, **il peccato**. Anche il peccato è un mezzo di purificazione. Non vorrei essere accusato di eresia. *Tutto*, dice **Paolo**, *concorre al bene per coloro che amano Dio e che sono stati chiamati secondo il suo disegno*. Allora, anche il peccato, dice Teilhard de Chardin, non per esso (in sé non è un bene il peccato), il nostro Dio ha il potere di convertire in felice colpa, in favore dei suoi. Prendete l'Exsultet e vi trovate la frase di S. Agostino (O felix culpa, quae talem ac tantum méruisti habere Redemptorem). Dio è capace di trasformare in bene anche un misfatto, una colpa grave come la vendita di **Giuseppe** da parte dei fratelli. Dio è capace di trasformare in bene anche il tuo errore, anche la tua debolezza, se sei capace di considerare che l'onnipotenza di Dio è più grande del tuo peccato.

QUINTA MEDITAZIONE 9/10/2010 ORE 16, 00

Metodologia di Gesù

Quarta luce: *Il pane benedetto e spezzato occorre distribuirlo.* Non si ferma il pane nelle sue mani; non possiamo restare tutta la vita sul Tabor, che nell'esperienza di Pietro, Giacomo e Giovanni è una Kabbah; quindi, era necessario ritornare in mezzo agli altri, non ci si può fermare facendo delle tende; al limite, la tenda serve per stare a cenare, ma sempre in prospettiva di scendere. Siamo venuti su questo monte, abbiamo costruito delle tende, ma non possono essere abitate per sempre. Colui che è stato accanto a Gesù non può rimanere inattivo, ma comincia ad andare a cercare i fratelli. Ricordiamo, per un attimo, l'esperienza di Andrea Apostolo; incontra Gesù nel deserto, resta con Lui tutto il pomeriggio e la notte, ma, al mattino, di buon'ora va in cerca del fratello Simone, per condurlo a Gesù: *Vieni a vedere*. Il segno che ci garantisce che abbiamo incontrato Gesù è che andiamo in cerca di altri che possano conoscerlo e possano seguirlo. Chi ha scoperto qualcosa d'importante, condivide con gli altri quello che ha trovato. Orbene, potremo essere divisi e distribuiti a tante persone, secondo il numero di pezzi in cui siamo stati divisi; certo, un pane intero può essere mangiato anche da una sola persona, ma più lo si divide questo pane, tante più persone potranno cibarsene. Allora, se c'è uno scopo della purificazione, di cui parlavamo prima, questo scopo è per essere moltiplicato, si divide moltiplicando. Infatti, nella moltiplicazione, abbiamo cinque pani d'orzo e pochi pesciolini. Gesù moltiplica questi cinque pani e per moltiplicarli li condivide con gli altri. Noi, come discepoli, siamo destinati ad essere pane moltiplicato, che nutrirà, siamo destinati ad essere, permettete l'immagine, *vino nuovo*, che rallegrerà il cuore, come dice il salmo, perché il Signore ha compiuto un miracolo in noi, ma, soprattutto, con noi: *Date voi stessi loro da mangiare*. Quindi, siamo stretti collaboratori suoi; certo, è Lui che compie il segno, il miracolo, però gli Apostoli sono chiamati, poi, a distribuire questo segno della sua potenza. Il Signore è uno solo e non ammette altri titoli, cioè, non vuole condividere il nostro cuore con niente e con nessuno. È necessario, allora, distaccarci da tutte quelle cose, che abbiamo fatto diventare *idoli* nella nostra vita, delle quali pensiamo di non poter fare a meno, ma che, confrontate con Gesù, diventano cose da poco, che si possono lasciare o quantomeno possono passare in secondo ordine. Non conta ciò da cui ci distacciamo, ognuno di noi sa quali sono le cose da cui deve distaccarsi, non conta questo, ma conta la totale dedizione a Gesù, questo è chiamato a fare ciascuno di noi.

Quinta luce: *Questo è il mio corpo.* Allora, come il pane si trasforma nel Corpo di Cristo, così anche noi siamo trasformati a sua immagine e somiglianza, ad immagine e somiglianza del nostro Maestro. Nell'Eucaristia, avviene una duplice trasformazione. È richiesta, attraverso la preghiera, attraverso il dono dello Spirito, attraverso l'imposizione delle mani, la trasformazione del pane e del vino (Oblata) perché diventino il Corpo e il Sangue di Cristo, ma è richiesta anche la nostra trasformazione e, quindi, anche noi siamo trasformati ad immagine e somiglianza del Maestro. L'opera di trasformazione di Gesù, della nostra vita, terminerà solo quando Gesù vivrà in noi perfettamente e quando si manifesterà nel nostro modo di agire, di parlare, di porci. Come l'argentiere non smette di lavorare sul suo vassoio d'argento, fino a quando non vi si rifletta la sua immagine, così lo Spirito Santo non cessa di operare in noi, fino a quando non saremo trasformati ad immagine e somiglianza di Gesù, fin quando non produrremo esattamente Gesù, in modo che anche noi, come S. Paolo, potremo dire: *Non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me* (Gal 2, 20). Allora, si tratta di vivere come Corpo di Cristo, cioè, alla stessa maniera di molte membra, con diversità di funzioni, che sono impegnate a cercare la crescita del Corpo come tale. Quindi, non solo siamo impegnati a diventare belli davanti agli occhi di Dio, come Gesù, ma siamo mandati (ecco la missione) perché il Corpo, la Chiesa cresca, perché tutto il mondo cresca, nel nome di Gesù. Allora, è necessario rinunciare all'individualismo, soprattutto, a quello religioso. Qual è l'individualismo di tipo religioso? Essere il più grande apostolo, essere un grande parroco, avere il gruppo migliore, essere il più santo, ecc. . Quest'atteggiamento dell'individualismo è molto pericoloso, perché, sottilmente, attenta all'unità. Per questo, una caratteristica fondamentale, indiscutibile dei discepoli (ed è quella che siamo chiamati a fare) è quella di essere costruttori di unità, nemici della divisione. Mi diceva il mio padre spirituale, quando ero giovane prete: Tu, come sacerdote, sei chiamato ad essere uomo di comunione, per questo, preparati ad essere come un parafulmine, perché ogni volta che impiegherai tutte le tue energie ad essere uomo di comunione, quindi costruttore di unità, tu attirerai, su di te, i fulmini del maligno, principe di questo mondo, del diavolo, il quale, per la sua stessa essenza, è colui che cerca di dividere. Quindi, quando noi c'impegniamo ad essere costruttori di unità, allora stiamo combattendo faccia a faccia con satana. Scusatelo. se nomino satana, perché, oggi, è passato di moda, è bene ricordarcelo; ma, satana è persona e le persone occorre chiamarle con il loro nome e cognome. Quando noi ci sforzeremo di essere veri discepoli, per poi essere apostoli, ci sforzeremo di costruire l'unità, la comunione; quando ci sforzeremo di essere nemici della divisione, ricordiamoci che in quel momento stiamo combattendo faccia a faccia con satana. Fratel Carlo Carretto scriveva: *Forse Dio avrebbe fatto bene a metterci, come angelo custode, satana,*

perché, guardandolo negli occhi, noi saremmo sempre fuggito da lui. Io lo dico sempre: attenti, perché satana sfrutta le fessure. Quando vengono da me e dicono: Padre non mi vedo tanto bene, non mi sento tanto bene, la mia famiglia non sta bene, si sta disgregando, il lavoro non va più bene, ecc. Allora, io: Ma per caso hai letto gli oroscopi? Sì, me li leggo tutte le mattine. Ah! Perché, forse, te l'ha prescritto il medico! Poi, vi devo dire che mi sono fatto fare anche le carte. Andiamo bene! E, una volta, m'è successo di fare anche una seduta spiritica. Uh! Madonna mia, e che altro vuoi? Questo per dirvi che satana sfrutta ogni fessura. Un proverbio dice: Vento di fessura porta alla sepoltura. Fa più male un venticello che passa attraverso una fessura che non una finestra aperta. S. Paolo, nella seconda lettera a Timoteo, dice: Ho combattuto la buona battaglia... La nostra è una battaglia, continua, contro gli assalti del maligno, perché, a differenza nostra, satana non si stanca mai, non ha bisogno di riposare, non ha bisogno di ritemprare le forze; non dimentichiamo che è un angelo e non mancherà di sfruttare ogni occasione per colpirci, perché il suo scopo è quello di ucciderci alla grazia. Non lo dimenticate, non temete, non abbiate paura di essere anacronistici, quando parlate di satana. Neanche più i vescovi parlano di satana. Il Vescovo è il primo esorcista della diocesi. Naturalmente, delega quest'incarico, perché non può attendere a tutte le cose della diocesi con la responsabilità pastorale che ne consegue. I preti, poi, hanno paura di parlarne dagli amboni, mentre, poi, non hanno paura di parteggiare per certe parti politiche o per certe ambigue posizioni; essi, che sono ministri della Parola, che dovrebbero annunciare Cristo Via, Verità e Vita, li sentite parlare, con tanta faciloneria, di tutt'altre cose. Allora: Costruttori di unità, testimoni eloquenti che Cristo è morto per tutti e che tutti siamo accomunati in questa redenzione, poiché tutti siamo figli e siamo amati allo stesso modo, non un insieme di persone, ma un popolo, non un insieme d'individui, ma una comunità, non un insieme di persone, in cui ciascuno prega per conto proprio, ma un'assemblea che prega, che canta, che loda, che fa memoria della morte di Cristo, della sua risurrezione, che programma la sua glorificazione, questi siamo noi. Dove, quindi, ci sarà la divisione voi vi dovete precipitare per portare la comunione. Gli Apostoli sono stati costituiti tali, perché, a loro volta, hanno fatto altri discepoli, poi hanno istituito i diaconi. Quello che, oggi, noi chiamiamo il Collegio Apostolico non è inteso come persone che stanno lì a vigilare, ma è inteso come la Comunità dei responsabili, per instaurare il Regno di Dio. Questa Comunità è la soluzione al problema dell'individualismo. La Comunità: Non io, io, io, ma noi, noi, noi. Purtroppo, siamo tentati a parlare sempre in termini di prima persona singolare. Può esistere un Vescovo senza presbiterio? No. Può esistere un presbiterio senza Vescovo? No. Può esistere una Comunità diaconale senza Vescovo? No. Allora, il Signore ci ha pensati come Comunità. Noi, Chiesa, siamo il

sogno di Dio, che ha realizzato perfettamente questo sogno. L'espressione *Chiesa sogno di Dio* è di Paolo Curtaz, un sacerdote parroco Valdostano. Noi siamo il sogno di Dio. La Comunità è il luogo privilegiato della festa, del perdono, l'accoglienza. Questa espressione è di Jean Vanier fondatore della Comunità dell'Arca. C'è, però, un avvenimento, raccontato nei Vangeli, che ci può spiegare qual è il ruolo preciso della Comunità. Nel racconto dei quattro amici, che calano dal tettuccio il paralitico (Cfr. Mc 2, 1-12), sono indicati gli elementi che caratterizzano una vera Comunità, la quale è un luogo dove gli uni hanno bisogno di essere aiutati, mentre altri prestano servizio; una Comunità è vera, è tale quando diventa ambiente d'amore, nel quale gli amici caricano sulle spalle i più bisognosi. La Comunità è il luogo dove s'impara anche, in atteggiamento d'umiltà e non di pretesa, a lasciarsi servire, e quando, una volta guariti, portano il lettuccio della responsabilità. Allora, per capire se formiamo una vera Comunità, (questo vale per le nostre famiglie, per la Collegio diaconale, per la Comunità parrocchiale, per il Presbiterio, per la Chiesa) ciascuno di noi dovrebbe rispondere a questi interrogativi: 1) Ho quattro amici, che si sono impegnati a sopportarmi tutto il tempo? 2) Posso contare su quattro persone, per le quali valgo veramente? 3) Ho quattro persone che, quando cado, mi sollevano, quando mi scoraggio, mi sostengono, quando sbaglio mi correggono? 4) Ho quattro confidenti, ai quali posso aprire liberamente il cuore? Paradossalmente, le Comunità cristiane sono il luogo meno adatto per aprire liberamente il cuore, perché arrivano pugnalate da tutte le parti. 5) Ho quattro, con i quali condivido non solo il lavoro, gli ideali, qualche mia attività, ma tutta la vita? 6) Posso contare su quattro veri amici, che non mi abbandoneranno mai, nei momenti difficili? Quattro, naturalmente è un numero simbolico. Queste stesse domande, poi, ognuno le rivolga a se stesso: Faccio io parte di quelle quattro persone, per le quali Tizio vale veramente? Caio può contare incondizionatamente anche su di me, fra le quattro persone, perché io possa incoraggiarlo, sostenerlo, correggerlo? Durante la meditazione personale, se volete, potete fare anche quest'esercizio: Questa è la barella del paralitico (traccia il disegno alla lavagna), con le quattro stanghe numerate, dove sono i quattro amici; li potete nominare questi quattro amici? Poi, potete fare anche un altro esercizio. Nominate le quattro cose che v'impediscono di essere per gli altri uno dei quattro. Se non riuscite a nominarne quattro, ma soltanto tre o due o una, significa che il cammino di discepolato l'avete iniziato abbastanza bene. I quattro amici, invece, li dovete scrivere, se no significa che siete soli e un discepolo che è solo non è un discepolo, perché anche i discepoli sono stati costituiti in ogni campo. Quando frequentavo il quinto anno di teologia, il mio padre spirituale mi fece fare un esercizio; mi chiamò e disse: Nicolino, prendi un foglio di quaderno, dividilo a metà, in una parte scrivi tutte le cose belle e buone di te, dall'altra quelle non buone di te, che non piacciono.

Quando le hai elencate, prendi la parte che contiene quelle buone e gettala via, perché queste, se sono vere, te lo diranno anche gli altri; poi, prendi la parte delle non buone e mettila davanti, attaccala anche allo specchio del bagno, in modo da vederla e tenerla sempre presente, perché, ricordati bene, non passerà giorno che non ci sarà qualcuno che ti sbatterà in faccia una di quelle cose che vi hai scritto.

Sesta luce: *Mangiatene tutti.* Come il pane eucaristico, così anche il discepolo dev'essere mangiato. C'è un'espressione molto bella, molto materna, è tipica proprio delle mamme verso il proprio bambino: Sei così bello che ti mangerei tutto intero (Si' accussi belle che te mangiasse sane sane!). Mettersi a servizio e spendere la vita, così come una candela, che per fare luce ha bisogno di consumarsi. Lasciatevi mangiare, da tutti quelli che vengono da voi; vadano via con un pezzo di voi, nel senso che hanno trovato in voi persone, che accolgono non solo col sorriso d'occasione, ma che poi si distraggono mentre parlate, facendo finta d'ascoltarvi, ma che vi accolgono col cuore, vi fanno sedere e vi ascoltano veramente. Lasciate che vi mangino, non abbiate paura di consumarvi in energia. Questo lo dico prima a me stesso. Il buon Pastore è buono perché dà la vita per le sue pecore. Bello quel quadro fiammingo che, diversamente da altre immagini raffiguranti il buon Pastore, rappresenta il buon Pastore steso a terra, dilaniato da un lupo, che gli sta a fianco, perché ha difeso il suo gregge, dando la vita per le pecore. Il discepolo è colui che deve dare la vita per le pecore; ciascuno secondo i doni, i carismi e secondo il servizio che svolge. Bisogna smettere di pensare che l'apostolo è colui che comanda; finirla di pensare ai benefici che dobbiamo necessariamente ricevere dal ministero che esercitiamo, dal servizio che svolgiamo e rinunciare a tutto. Cessare, poi, di compiacersi di privilegi che derivano dal nostro ministero.

Ultima luce (settimana): *Fate questo in memoria di me.* Ripetere fedelmente quello che fece Gesù, acconsentire che Egli ci conduca in questo cammino e che ci trasformi a sua immagine e somiglianza. Fate questo in memoria di me, significa giungere ad essere noi stessi eucaristia, cioè la nostra vita dev'essere un rendimento di grazie, per quello che ha fatto della nostra vita, di quello che fa e di quello che continuerà a fare nella nostra vita, anche attraverso il nostro ministero. Significa, allora, giungere a diventare ostia viva, che si offre al Padre, per la salvezza di tutti. Chi è che, come Ostia viva, si è offerto al Padre per la salvezza di tutti? Gesù Cristo, e noi dobbiamo diventare come Lui, con i nostri limiti, con le nostre difficoltà, con i nostri tempi, ma ostie vive che si offrono al Padre. Forse, con *fate questo in memoria di me*, Gesù voleva dire pure qualche altra cosa, cioè: *ripetete voi pure questo medesimo procedimento, per formare altri discepoli.* Piano piano, ci stiamo avviando verso la missione. Gesù ci ha inviati ad insegnare tutto quello che Lui ci ha insegnato e se

volete, la sintesi di tutto questo programma sta proprio qui, nell'Eucaristia. Dobbiamo insegnare ad altri a diventare eucaristia, in cui si rinnova lo stesso procedimento, attraverso il quale è passato Gesù, ha insegnato a passare noi e noi dobbiamo insegnare ad altri. Quando giungiamo a piazza S. Pietro, la prima cosa che vediamo è l'immenso colonnato, queste quattro file di colonne e, davanti alla facciate, le due imponenti statue di S. Pietro e di S. Paolo, i pilastri della Chiesa. Da una parte Pietro ha le chiavi in mano, dall'altra Paolo ha in mano il libro dei suoi scritti e la spada. Quello che ha le chiavi in mano deve ringraziare Andrea che lo ha chiamato, noi non sappiamo se Gesù avrebbe escogitato un altro sistema per chiamarlo; grazie ad Andrea, che gli ha detto: *Vieni a vedere*. Paolo deve ringraziare quell'Anania, che lo prende, lo cura e invoca su di lui lo Spirito Santo. Certamente, la vita nuova in Cristo, che abbiamo ricevuto, nel Battesimo, e poi, il grado primo e secondo dell'ordine è un tesoro grande, ma il tesoro più grande sarà quello di essere strumenti per gli altri, in continuazione della missione di Gesù Cristo. Ve lo ripeto, **la gioia più grande è fare discepoli**. Allora, l'Eucaristia non è solo una celebrazione, è una vita che si radica in ciascun discepolo del Maestro; **ogni discepolo dev'essere eucaristia. È questo il programma di vita**, questo è l'itinerario, attraverso il quale passa il discepolo, che vuol essere come il suo Maestro. O diventiamo eucaristia, quindi, o ci doniamo agli altri, perché anch'essi possano gustare la grazia, la gioia, la fortuna di quello che abbiamo incontrato e gustato anche noi, altrimenti la nostra vita non produrrà frutti; non basta, però, produrre frutti, perché è necessario produrli in abbondanza.

SESTA MEDITAZIONE 10/10/2010 - ORE 09, 30 -

Missione

I discepoli di Gesù, **riempiti di Spirito Santo**, devono prolungare la sua missione. Essi devono essere arricchiti di **carismi**, per portare frutti durevoli e abbondanti. I discepoli non devono essere altro che un canale, attraverso il quale scorre la salvezza. Noi discepoli - apostoli, siamo chiamati ad essere canali, attraverso i quali deve passare la grazia. La nostra missione non può essere altra che quella di estendere, nel tempo e nello spazio, l'opera di salvezza, che Gesù Cristo ha già compiuto. Noi dobbiamo far conoscere a tutti gli uomini che essi hanno il dono, la possibilità di salvarsi. Amici miei, siamo stati chiamati a compiere l'opera e l'impresa più meravigliosa di questo mondo. L'Attuale Pontefice, **Papa Benedetto XVI**, nel suo primo saluto al mondo, così si espresse: *Voglio essere umile operaio nella Vigna del Signore*. Questa è l'opera più bella, più meravigliosa, lavorare nella Vigna del Signore. Quanto tempo avete desiderato di lavorare nella Vigna del Signore. Quanta ansia c'è stata nei nostri cuori, quando abbiamo compreso che il Signore ci chiamava ad un servizio particolare nella sua Vigna. Quando uno viene chiamato ad una vocazione particolare come una vocazione religiosa, sacerdotale o diaconale, il segno primo, immediato è quello di desiderarlo, con tutto il cuore e, poi, di corrispondere con entusiasmo agli impegni che ne conseguono, con l'aiuto del Signore, che non ci lascia mai soli, è sempre accanto a noi, cammina accanto a noi, nel modo che Egli stesso ha sperimentato. *Riempiti di Spirito Santo*. Io penso che uno dei momenti chiave della vita di Gesù sia stato il Battesimo ricevuto nel fiume Giordano. Perché Gesù riceve il Battesimo? Perché potesse sentirsi la voce dal cielo che disse: *Questo è il mio Figlio benamato, ascoltatelo*. È un momento chiave della vita di Gesù, perché Gesù è riempito di forza dall'alto; non ne aveva bisogno, perché era Dio, ma è come se fosse stata una vera e propria unzione; lo dice Gesù, che unto, Cristo, potesse essere riempito di Spirito Santo. Per questo, poi, Gesù riempì di Spirito Santo i suoi, rendendoli, così capaci di continuare la sua missione. quando apparve nel Cenacolo e disse: *Ricevete lo Spirito Santo*. Quindi, li riempie di Spirito Santo. Siccome, però, non riuscivano a capire l'opera meravigliosa che Gesù stava compiendo in loro, allora, a Pentecoste, ci fu l'abbondanza di Spirito Santo in modo chiaro, visibile, potente, con lingue di fuoco su ciascuno dei centoventi che erano riuniti, con la Beata Vergine Maria, nel Cenacolo. Tutto questo perché diventassero capaci di continuare la sua missione. Renderci capaci. Solo con lo Spirito Santo è possibile costruire il Regno di Dio. Non si può infondere nel mondo la vita di Dio,

senza un'esperienza pneumatica, dello Spirito, come quella che Gesù ha fatto al fiume Giordano e i centoventi nel Cenacolo. Senza esperienza di Spirito Santo, noi non possiamo infondere la vita. E perché la loro opera fosse efficace, li riempì di **carismi**. Spesso, dimentichiamo che nel mandato che Gesù consegna ai suoi, dice: **Proclamate**... Allora, non si tratta di comunicare in teoria, non si tratta di comunicare dottrina, non di comunicare una tesi morale, ma si tratta dell'annuncio vero e proprio, esplicito del **Kerigma**, che è la morte, la risurrezione e la glorificazione di Gesù, affinché tutti quelli ai quali giunge l'annuncio del Kerigma, possano avere la possibilità di fare anch'essi un'esperienza d'incontro con il Signore. Noi non andiamo a dare lezioni alla gente di chissà che cosa, noi andiamo a comunicare un'esperienza personale, come testimoni, che hanno visto, udito e operato nell'incontro con il Signore. **S. Giovanni** Apostolo ed Evangelista: *Quello che i nostri occhi hanno veduto, quello che i nostri orecchi hanno udito, quello che le nostre mani hanno toccato, noi ve lo annunciamo*. Si annuncia un'esperienza, non una dottrina, che si spiega, o una tesi, che si enuncia. **Marco**, quando riferisce di Gesù, dice: *Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo ad ogni creatura; chi crederà e sarà battezzato, sarà salvo, ma chi non crederà sarà condannato E questi saranno i segni che accompagneranno quelli che credono: nel mio nome scacceranno i demoni, parleranno lingue nuove, prenderanno in mano i serpenti e se berranno qualche veleno, non recherà loro danno, imporranno le mani ai malati e questi guariranno* (Mc 16, 15-18). I segni sono opera di Dio, sono strumenti per manifestare che il Regno di Dio veramente ha fatto irruzione in questo mondo. Non siamo noi che compiamo i segni, non era Emiliano Tardif, non era Tizio, Caio o Sempronio, se non strumenti nelle mani di Dio, perché possa continuare a dire: *Amici miei, figli miei, Io sto qui in mezzo a voi, Dio in mezzo al suo popolo*. I segni sono l'esperienza, perché i nostri occhi, propri quelli fisici, possano vedere. Allora *i segni che accompagneranno quelli che crederanno nel mio nome*, saranno segni tangibili ed efficaci. I segni esistono, sono sempre esistiti, dopo Gesù; esistono e continueranno ad esistere, perché lo Spirito dona sempre questi carismi. Amici miei, non credo di dire un'eresia; tutti abbiamo i carismi, bisogna che li scopriamo, che li facciamo scoprire anche negli altri e li e-ser-ci-tia-mo. Secondo voi, quando Pietro e Giovanni stanno per entrare nel Tempio e lo storpio chiede una moneta, è stato facile per Pietro dire: *Non ho né oro, né argento, ma nel nome di Gesù, alzati e cammina?* Ci vuole coraggio per dire certe cose! **Giovanni** dice: *Chiedete le cose, con la certezza nel cuore, che quello che chiedete l'avete già ottenuto*. Questa è la fede, che non è la conoscenza teologica di chissà che cosa, ma la certezza che se io annuncio che Gesù è morto ed è risorto ed io come Lui sono morto al peccato e risorto a vita nuova, certamente opererà attraverso la mia parola e le mie mani. È un argomento

delicato quello dei carismi, però non si può evangelizzare senza l'uso dei carismi, perché ciò significherebbe mutilare il Vangelo, indebolire la forza della Parola. I carismi sono dei veri e propri atti salvifici, mediante i quali Dio si manifesta in mezzo a noi. Una volta a **P. Emiliano Tardif** fu detto malignamente: *Ci sono vescovi che non tanto ci credono nei carismi, perfino cardinali dicono che sono sorpassati, perfino molti sacerdoti storcono il naso, la bocca, ecc.* **P. Emiliano Tardif** disse: *I carismi non è che esistono a seconda che uno ci creda o no, essi esistono e sono sempre esistiti.* Bisogna solo avere il coraggio di esercitarli, nella certezza che il Signore me li ha dati non perché li tenga per me, non è un tesoro che devo conservare gelosamente. Il tesoro che devo conservare gelosamente è la fede, che il Signore mi ha donato, attraverso la trasmissione fattami dai genitori, dai catechisti, ma, i carismi sono dati per la comunità, come precisa chiaramente S. Paolo, in quella fonte meravigliosa che è la prima lettera ai Corinzi. I carismi sono dati per la Comunità, non per noi stessi. Si può cadere nella tentazione che siano dei doni naturali. Gesù parla in generale; i carismi sono dati a tutti, non è tirchio lo Spirito Santo. I carismi vanno riconosciuti dalla Comunità e dalla Chiesa, ovviamente. Una volta che nel fratello abbiamo riconosciuto i carismi, allora, dobbiamo fare in modo che eserciti i carismi nell'annuncio della Parola, a tempo opportuno, a luogo opportuno, che non significa tarpare le ali allo Spirito Santo. La dimenticanza dei carismi non richiama la fede, riduce la forza della nostra predicazione, la loro assenza era diventata una cosa quasi normale, per secoli non si è parlato più dei carismi, poi, per fortuna, lo Spirito Santo provvede e il Concilio Ecumenico Vaticano II ha ridato ai carismi il loro posto. Lo Spirito Santo ha suscitato, nella Chiesa, una nuova primavera dello Spirito, in cui si è compreso l'importanza, la necessità dei carismi. Mi permetto, ancora, di soffermarmi un attimo. Questi sono doni che lo Spirito ci fa e vanno esercitati, non bisogna avere paura di lasciare che sia lo Spirito ad agire attraverso di noi, che dobbiamo solo essere strumenti. La nostra umiltà deve consistere non nell'affermare di non essere capaci, ma nel dire: *Fa', o Signore, di me uno strumento nelle tue mani*, come diceva S. Francesco d'Assisi, che è il più grande Santo dell'umiltà. Noi siamo nelle mani di Dio. Quindi, bisogna continuare la missione di Gesù riempiti dei doni dello Spirito Santo, che ci dona i suoi carismi *per portare molto frutto e di qualità* (Gv 15, 8 - 16). Questo testo di Giovanni sottolinea qual è la nostra meta. Siamo chiamati a cose grandi, la nostra vocazione è sublime. Questo non significa che noi manchiamo di umiltà, che non è vivere poveri e sconosciuti; la vera umiltà consiste nel riferire a Dio la gloria di quanto facciamo, poiché la gloria di Dio si manifesta nella vita di ciascuno di noi. Se faccio capire che la mia capacità di parlare, di annunciare il Vangelo, i doni che il Signore mi ha fatto, i carismi di cui mi ha dotato sono opera di Dio, allora sono umile. Noi siamo come la luna, che illumina la notte,

ma di luce riflessa. Gesù non vuole che nascondiamo i talenti. Il servo che ha paura del padrone e quell'unico talento lo va a sotterrare, per paura di perderlo è condannato da Gesù, che vuole che siamo come lucerne accese, che illuminano tutti coloro che sono nella stanza. Egli non ci chiede poco, ma si aspetta che facciamo cose più grandi di noi, a questo siamo chiamati. Diffidate di quelli che dicono: *Non è possibile, io non sono degno, ecc.* Non è che voi eravate degni di essere costituiti diaconi o io ero degno di essere costituito sacerdote, è un dono, una grazia, non l'abbiamo meritato. Solo la Madonna ha dei meriti davanti a Dio, anche se è la piena di grazia per dono ed iniziativa gratuita verso di Lei, da parte di Dio. Noi siamo chiamati a compiere cose più grandi di noi. Diffidiamo, perciò, di chi ci vuole mettere di fronte un'umiltà che non è evangelica. Se hai la capacità di porti accanto all'ammalato, di pregare per lui, di avere una parola per consolarlo, d'incoraggiarlo, è il Signore che ti ha dato questi doni, sfruttando le qualità umane, che pure il Signore ti ha dato. L'impedimento più grande è che molti sono più preoccupati di fiorire che di fruttificare; sono preoccupati che il gregge sia numeroso, che la Chiesa sia piena, che lo statuto sia ben definito, che la segreteria sia superefficiente, ecc. Chi ha lo Spirito di Cristo, manifesta spontaneamente il frutto dello Spirito; ma, chi non lo possiede non riuscirà mai, per quanto si sforzi, ad esprimere la gioia, la pace, l'amore, che deriva solo dallo Spirito Santo, che è in noi. D'altra parte, Gesù è molto severo circa gli alberi che non portano frutto; la vite bisogna potarla, il fico bisogna tagliarlo. L'episodio del *fico sterile* è significativo. L'Evangelista dice che *Gesù, uscendo da Betania, ebbe fame, e avendo visto un fico, si avvicinò per coglierne i frutti, ma non ne trovò. Non era quella la stagione dei fichi* (Cfr Mc 11, 12-13). Cosa ci vuole dire Gesù? Forse ci vuole dire che noi non dobbiamo attenerci alle stagioni. Il frutto dev'essere duraturo ed abbondante per tutti, quando è necessario; soprattutto, non deve dipendere dalla stagione, cioè dalla volontà di portare o meno frutto, ma dalla necessità. Noi dobbiamo essere pronti a portare frutto abbondante sempre. Infatti, se vogliamo essere pane spezzato e distribuito a molti, se vogliamo essere eucaristia, ostie vive, dobbiamo esserlo sempre, non possiamo dire: *ora non è tempo ch'io sia eucaristia, aspetta quando viene il tempo.* Non possiamo essere eucaristia quando ci fa comodo. C'è gente che ha dato la sua testimonianza di fede e di santità anche stando nel polmone d'acciaio. Per noi, è sempre stagione di portare frutto, non siamo part-time, il lavoro lo possiamo fare part-time, stagionale, ma il ministero, l'ansia di annunciare, il discepolato, la missione di fare discepoli è sempre, di tutte le stagioni, di tutti i tempi, di tutti i momenti. Spesso, è necessario sacrificare la quantità sull'altare della qualità. Quando i grappoli d'uva sono molto carichi, abbondanti, il vignaiolo, ogni tanto, toglie degli acini, così i grappoli diventano migliori. L'essenziale non è avere frutti, ma buoni frutti e di qualità. Noi cristiani siamo gente

speciale e non ci deve interessare che le nostre Chiese siano piene, ma che quelle persone che riempiono le nostre Chiese, siano uomini e donne che abbiano fatto l'incontro personale con Gesù Cristo e fuori della Chiesa diventino testimoni credibili della fede. Buoni frutti e di qualità. Allora è necessario superare tutto quello che c'impedisce di portare frutti di qualità. Nel ministero, nelle organizzazioni parrocchiali, nei piani pastorali, ecc., bisogna scegliere metodi che diano frutti migliori, anche se si devono sacrificare altri progetti, che pure sembravano buoni. Gesù non disse che saremo riconosciuti attraverso le pie associazioni, alle quali potremo appartenere; non saremo riconosciuti, come suoi discepoli, dai Rosari che recitiamo, dalle offerte che facciamo, dalla teologia che studiamo (tutte cose buone, per amor di Dio), ma attraverso i frutti che portiamo. Il primo frutto è quello dell'amore, che è il primo frutto dell'essere discepolo. All'esame finale della vita più o meno saranno queste le domande che ci verranno fatte: *Mi hai amato, nella persona abbandonata? Mi hai servito in chi aveva bisogno? Mi hai accolto nel diseredato? Avevo fame e mi hai sfamato, ero carcerato e sei venuto a visitarmi?* Questo è l'esame finale. La pietra di paragone che identifica i discepoli di Gesù è l'amore, amare il prossimo, il nemico, il bisognoso. **Seconda lettera a Timoteo**, cap. 2: *Tu, dunque, figlio mio, attingi sempre forza nella grazia, che è Cristo Gesù e le cose che hai udito da me in presenza di molti testimoni, trasmettile a persone fidate, le quali siano in grado di ammaestrare, a loro volta, anche altre.* **Questo è il programma;** e tenetelo presente, perché lo richiamerò tra poco. Gesù ci ha lasciato un compito, fare discepoli. Tutti conosciamo il primo Comandamento: *Ascolta Israele, amerai il Signore Dio tuo con tutta la tua anima, con tutto il tuo cuore, con tutte le tue forze, ecc.;* e nessuno di noi ignora il Comandamento nuovo che ci ha dato Gesù: *Amatevi gli uni gli altri, come io ho amato voi.* Spesso, però, dimentichiamo il **grande Comandamento che Gesù ci ha lasciato**, nel momento della sua dipartita, quando è tornato al Padre, nell'Ascensione. Questo Comandamento è il suo testamento: *Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra, andate, dunque, e ammaestrate tutte le nazioni, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato.* Per la solennità con la quale Gesù esprime ciò, noi capiamo che Gesù ci ha lasciato un ordine, un vero e proprio imperativo, non qualcosa di marginale, ma di essenziale, per tutti i discepoli. Chi non osserva quest'ordine non può essere suo discepolo. Se credi d'essere cristiano riducendo la fede ad un fatto privatissimo, riducendo la preghiera ad un fatto da assolvere tra te e te; chi pensa di poter esercitare un ministero nella Chiesa, qualunque esso sia, in forma privata, il sacerdote dicendo la Messa e il breviario, meglio se è da solo e così via, il diacono servendo all'altare e basta, no, non può essere suo discepolo. Devi andare e fare altri discepoli, devi ammaestrare. La tua condizione non è il Tabor, che è un'esperienza necessaria. La tua condizione

privilegiata, il tempo privilegiato non sono gli esercizi spirituali, che pure sono necessari, ma la tua condizione privilegiata è ora che scendi a valle, che ritorni alla vita di ogni giorno, dove devi fare discepoli. Quello che hai appreso in questa scuola lo devi insegnare agli altri. Questo è il primo compito che dobbiamo assolvere. Dio non ci ha chiesto di essere manager, non ci ha chiesto di essere grandi predicatori, non sono essenziali i gradi i titoli , ecc., ma ci chiede e ci chiederà se hai formato altri discepoli. Perciò S Paolo si preoccupa e, dal carcere, scrive a Timoteo e gli raccomanda di confidare tutte le cose apprese da lui. a persone fidate, le quali, a loro volta, ammaestrino altre. Perciò ci vogliono gli attributi, per fare i discepoli. Vi sono Comunità, che fanno numerosissimi seguaci, ma che restano legate alle loro regole, ai loro statuti e non al Vangelo, sono più fedeli alle loro tradizioni che non alla Parola di Dio. Questo, però, non è criticare, ma osservare e dire la verità, nella carità. Vi sono Congregazioni religiose che sono più attratte dal loro fondatore che non da Gesù Cristo, sono interessati più agli scritti del loro fondatore che non al Vangelo. Ci sono molti (pigliate con le pinze le parole che sto per dire) che sono attratti più dai messaggi di Medjugorje che non dal Vangelo, la cui Parola è viva ed efficace, con tutto il rispetto e l'onore che dobbiamo avere per la Madonna. Il valore di S. Francesco, di S. Chiara, di S Domenico, di S. Giovanni Bosco, dei grandi Santi, antichi e moderni, nostri amici, e della stessa Madonna, il loro valore sapete dove sta, dove si radica? Nel fatto di essere stati discepoli che hanno portato altri a Gesù. **Maria:** *Fate quello che vi dirà.* Se porti gli altri a Gesù, allora puoi dire che, forse, stai imparando; ed è segno che sei discepolo, se produrrai altri discepoli. Quanti progetti, quanti piani pastorali hanno come oggetto di fare discepoli? Nessuno. Scusate, se l'arancio produce arance, il discepolo cosa deve produrre? Discepoli, non parole. Il discepolo deve produrre altri discepoli. Però se noi siamo discepoli e maestri con la m minuscola rispetto al Maestro, ci dobbiamo anche preoccupare di formare formatori. La priorità del nostro ministero è quella di fare discepoli, che giungono, poi, ad essere apostoli. L'apostolo viene necessariamente dopo essere stato discepolo. Gesù li chiama, li fa stare con Lui, li fa discepoli e, poi, li invia e li costituisce Apostoli. Allora, la nostra meta è produrre discepoli e, per fare questo, è necessario formare formatori, attraverso quel famoso fattore moltiplicatore, di cui già vi ho parlato. L'unica strada per moltiplicarsi è formare altri, che, a loro volta, rendono capaci altri ad essere discepoli, che, a loro volta, diventano maestri, che, a loro volta...

Così, il Vangelo è giunto a tutti gli uomini, attraverso questo fattore moltiplicatore. Non basta mettere insieme le nostre forze, è necessario moltiplicarle, formando maestri che insegnino ad altri a formare e, a loro volta, trasmettano a persone fidate,

che, a loro volta insegnino ad altri. Quando in Cina ci fu l'avvento del regime comunista, questo, la prima cosa che fece, tolse di mezzo le Chiese, scacciò i missionari. Allora, molti missionari si rifugiarono nell'isola di Formosa, oggi, Taiwan, dove il cristianesimo si radicò allargandosi; e nacquero Comunità, Centri educativi, di accoglienza, Seminari, Ospedali, Scuole, ecc. I missionari portavano l'Eucaristia, gli altri Sacramenti, ma non si preoccupavano di fare maestri. Gradatamente, i missionari o ritornavano nella loro patria o si facevano anziani o morivano; allora, erano costretti a chiudere ora una Parrocchia, ora una Chiesa, ora un Centro educativo, un Ospedale o una casa di cura. Quando, poi, la Cina ha riaperto i confini anche ai cattolici, si è scoperto, invece, che nel luogo da dove erano stati scacciati, erano rimasti discepoli cristiani, nascosti nelle catacombe, per paura del regime, i quali avevano trasmesso la fede, formando altri discepoli. Quando, poi, è stata data di nuovo la libertà di culto, è venuta fuori una Chiesa nascente, perché si erano preoccupati di formare altri a formare altri ancora. Allora, è vero che dobbiamo portare frutto, molto frutto e di qualità. Il nostro Maestro ci fa capire che il vero maestro non è colui che ha alunni o che forma solo dei discepoli, ma è colui che produce maestri. Io ho fatto la prima e la seconda elementare con una monaca e la terza, quarta, e quinta elementare con un prete. Quando, poi, sono entrato in seminario e sono diventato sacerdote, a pochi giorni dall'ordinazione, don Carlo Verde, che era stato il mio maestro in terza, quarta e quinta elementare, mi chiamò e mi disse: *Niculi, io ho fatto quarant'anni di Messa, ho avuto tantissimi alunni, dei quali molti hanno fatto una brutta fine, molti altri sono diventati ottimi padri di famiglia, bravissimi operai; ho avuto alunni che sono diventati chi avvocato, chi ingegnere, chi medico, chi architetto, mi mancava un prete.* Gli dissi: *Eccomi qua.* Aggiunse: *Non è che mi mancava un prete, è che ora posso dire davanti al Signore: Ho fatto un altro sacerdote.* Questo mi fece capire che quel cuore sacerdotale aveva come obiettivo, come meta, di formare un altro come lui che potesse consacrarsi a Dio, costituendo così l'eredità. Se faccio una bella iniziativa in Parrocchia, mi devo preoccupare non che l'iniziativa vada avanti, ma che altri s'innamorino e condividano, con me, quell'opera, quell'iniziativa, per portarla avanti. Allora, il pastore genera il Pastore, il discepolo genera il discepolo, il vero discepolo genera maestri, che a loro volta generano altri discepoli, cioè uomini e donne, capaci di formare discepoli di Gesù, adatti a svolgere i vari ministeri della Comunità: Evangelizzatori, che proclamino la Buona Novella, maestri che insegnino la dottrina della fede, Pastori che conoscano ciascuna delle proprie pecorelle, accompagnatori nella fede, catechisti che annuncino ogni verità. Se voi, scendendo da questo monte, arriverete nelle vostre case, entrando nelle vostre comunità familiari, mettendo vita nelle Comunità parrocchiali, con l'unico, solo obiettivo che è quello che il Signore vi

ha detto in questi giorni, che è quello che il Signore vi ha fatto conoscere e vi sta dicendo alla scuola sua, che non è quella di questi giorni, ma sempre, se vi preoccuperete di trasmetterlo ad altri, e altri come voi possano dire: *Forse questo signore ha qualcosa d'interessante per la mia vita*, beh, potete dire che a questa scuola, siete stati ammessi. Concludo con una Parola, che non è mia, di nessun grande autore, di nessun grande Apostolo o Evangelista, ma è l'unica Parola che può mettere fine a queste nostre chiacchierate di questi giorni, una Parola tratta dai Salmi, che fu donata a me, un giorno, e che non posso tenere per me, e se voglio essere un vero discepolo devo comunicare, condividere la stessa Parola che ho ricevuto io. A me sembra una Parola efficace, per chi decide di mettersi alla scuola del Maestro. È il Salmo 91; scusate se lo recito io e, poi, vi lascio:

Tu che abiti al riparo dell'Altissimo *
e dimori all'ombra dell'Onnipotente,
di' al Signore: «Mio rifugio e mia fortezza, *
mio Dio, in cui confido».

Egli ti libererà dal laccio del cacciatore, *
dalla peste che distrugge.
Ti coprirà con le sue penne, *
sotto le sue ali troverai rifugio.

La sua fedeltà ti sarà scudo e corazza; *
non temerai i terrori della notte,

né la freccia che vola di giorno, †
la peste che vaga nelle tenebre, *
lo sterminio che devasta a mezzogiorno.

Mille cadranno al tuo fianco †
e diecimila alla tua destra; *
ma nulla ti potrà colpire.

Solo che tu guardi, con i tuoi occhi *
vedrai il castigo degli empi.
Poiché tuo rifugio è il Signore *
e hai fatto dell'Altissimo la tua dimora,

non ti potrà colpire la sventura, *
nessun colpo cadrà sulla tua tenda.
Egli darà ordine ai suoi angeli *
di custodirti in tutti i tuoi passi.

Sulle loro mani ti porteranno *
perché non inciampi nella pietra il tuo piede.

Camminerai su àspidi e vipere, *
schiaccerai leoni e draghi.

Lo salverò, perché a me si è affidato; *
lo esalterò, perché ha conosciuto il mio nome.

Mi invocherà e gli darò risposta; †
presso di lui sarò nella sventura, *
lo salverò e lo renderò glorioso.

Lo sazierò di lunghi giorni *
e gli mostrerò la mia salvezza.

Questo auguro anche a voi. Applauso.